



Autorità anticorruzione, linee guida per l'affidamento di servizi a enti non profit

04/02/2016 4:41 PM

L'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) ha emesso la **Delibera n. 32 del 20 gennaio 2016** contenente le Linee guida per l'affidamento di servizi a enti del terzo settore e alle cooperative sociali

L'ANAC aveva attivato una consultazione on line sulle Linee guida che si è conclusa il 10 settembre 2015.

L'Autorità ha ritenuto opportuno emanare le Linee guida con lo scopo di fornire indicazioni operative alle amministrazioni aggiudicatrici e agli operatori del settore, al fine di realizzare i predetti obiettivi nel rispetto della normativa comunitaria e nazionale in materia di contratti pubblici e di prevenzione della corruzione, in particolare dei principi di libera circolazione delle merci, di libertà di stabilimento, libera prestazione dei servizi nonché dei principi che ne derivano (parità di trattamento, non discriminazione, riconoscimento reciproco, proporzionalità e trasparenza).

L'intervento si inserisce nel quadro normativo comunitario e nazionale vigente in materia di affidamenti di servizi sociali e nel sistema normativo di settore (l. 8 novembre 2000 n. 328 sul sistema integrato di servizi sociali e decreto attuativo d.p.c.m. 30 marzo 2001; l. quadro sul volontariato 11 agosto 1991 n. 266; l. 30 dicembre 1995 n. 563 e relativo regolamento attuativo d.m. 233 del 2 gennaio 1996, in materia di accoglienza degli immigrati irregolari; d.lgs. 25 luglio 1998 n. 286 e l. 30 giugno 2002 n. 189 in materia di accoglienza agli stranieri regolarmente soggiornanti; l. 26 luglio 1975, n. 354, come modificata dalla l. 10 ottobre 1986, n. 663 e dalla l. 22 giugno 2000 n. 1938., in materia di recupero dei soggetti detenuti; l. 8 novembre 1991 n. 381 in materia di cooperative sociali di tipo B).

Le disposizioni di settore in materia di servizi sociali summenzionate, prevedono la possibilità di effettuare affidamenti ai soggetti del terzo settore in deroga all'applicazione del Codice dei Contratti, introducendo il ricorso a forme di aggiudicazione o negoziali, al fine di consentire agli organismi del privato sociale la piena espressione della propria progettualità. Trattandosi di previsioni derogatorie, le stesse possono trovare applicazione nei soli casi espressamente consentiti dalla normativa, al ricorrere dei presupposti soggettivi ed oggettivi ivi individuati, con esclusione di applicazioni analogiche o estensive.

Inoltre, atteso che l'erogazione di servizi sociali comporta l'impiego di risorse pubbliche, devono essere garantite l'economicità, l'efficacia e la trasparenza dell'azione amministrativa, oltre che la parità di trattamento tra gli operatori del settore.

Le linee guida sono state predisposte avendo a riferimento il quadro normativo attuale e pertanto dovranno essere integrate a seguito delle modifiche che saranno introdotte con la riforma del terzo settore e il recepimento della direttiva 2014/24/UE, meglio descritta nella **Relazione AIR**, che disciplina i servizi sociali in un apposito capo (Capo I, Titolo III, artt. da 74 a 77), dettando per l'aggiudicazione dei relativi appalti di importo pari o superiore alla soglia di 750.000 euro un regime «alleggerito».

AL VIA LA CAMPAGNA DI CROWDFUNDING PER L'INIZIATIVA DEL MOVIMENTO LET'S DO IT! WORLD, NATO IN ESTONIA NEL 2008

Ripulire la Terra dai rifiuti in un unico giorno: l'8 settembre 2018 Per farlo, bisogna ingaggiare 380 milioni di volontari in 150 paesi

DI MAICOL MERCURIALI

Lotta globale ai rifiuti, 150 paesi, milioni di volontari, una causa comune: ripulire l'ambiente. Il movimento civico **Let's Do It! World** ha lanciato una campagna di raccolta fondi per riuscire a organizzare, nel 2018, il «World cleanup day», una giornata mondiale dedicata alla pulizia della Terra.

Gli attivisti hanno presentato il loro progetto alla Clean world conference che si è tenuta a Bursa, in Turchia, dove hanno spiegato che, invece di tenere eventi separati in ogni nazione, è arrivato il momento di un nuovo approccio, di una maggiore coordinazione tra i volontari di tutto il mondo: ecco allora l'idea di un'unica data (sarà l'8 settembre 2018) per tutto il mondo, un modo per aumentare la consapevolezza della gente sul problema dei rifiuti e della loro gestione a livello internazionale.

Il movimento Let's Do It! World ha mosso i suoi primi passi in Estonia nel 2008, quando 50 mila persone si sono riunite per ripulire il loro paese e in cinque ore hanno rimosso oltre 10 mila tonnellate di rifiuti. Un lavoro che alla pubblica amministrazione sarebbe costato 22 milioni di euro e tre anni di tempo. Dal 2008 ad oggi dall'Estonia (dove



Il coordinatore di *Let's do it! Italy*, Vincenzo Capasso

nella capitale Tallinn ha sede la Fondazione, sostenuta dal ministero estone degli affari esteri, dal ministero dell'ambiente dell'Estonia e da diverse aziende private tra cui Skype) è nata una vera e propria rete globale presente in 112 paesi e che coinvolge 14,5 milioni di partecipanti. Da questo sviluppo e dal successo delle singole iniziative nazionali, l'idea di fare un salto di qualità.

«Con la nostra campagna di crowdfunding, stiamo prendendo

il primo vero passo per rendere questo grande progetto una realtà», spiega **Kadi Kenk**, uno dei leader di **Let's Do It! World**. «Anche se in pochi anni siamo cresciuti e, da un'azione nella piccola Estonia siamo diventati un movimento civico internazionale, dobbiamo fare di più, dobbiamo essere molti di più. Perché sono sempre le persone che fanno le cose».

Quest'anno il movimento cercherà responsabili in tutto il mondo per strutturare la gran-

de giornata di pulizia mondiale. Con i fondi raccolti si struttureranno momenti di formazione per queste persone e si costruiranno delle squadre nazionali per portare avanti il progetto. Nel 2017, invece, l'attenzione sarà focalizzata sulla mappatura dei rifiuti nel mondo e nel 2018 si passerà all'azione: l'8 settembre ci sarà questa massiccia giornata di pulizia, con l'obiettivo di coinvolgere almeno 150 paesi del mondo.

«Dopo questo sforzo, insieme ad organizzazioni, esperti e volon-



tari di tutto il mondo, creeremo un piano per fermare il problema dei rifiuti una volta per tutte», rimarca Kenk. «Saremo in grado di mantenere il nostro pianeta pulito solo se lo faremo tutti insieme. Questo non è un lavoro per un movimento civico o un paio di organizzazioni ambientaliste, è qualche cosa che deve essere fatto su una scala molto più grande e invitiamo tutti a unirsi a questa azione, dal livello locale al livello globale».

Per il crowdfunding e per tutti gli aggiornamenti sull'attività del movimento sul sito www.letsdoitworld.org si possono leggere gli sviluppi del World cleanup day. L'obiettivo degli organizzatori è di coinvolgere il 5% della popolazione mondiale, cioè circa 380 milioni di persone.

Il coordinatore di Let's do it! Italy è Vincenzo Capasso e anche il movimento italiano si sta preparando al grande appuntamento del 2018. «Quella che portiamo avanti da anni è in primis una battaglia culturale», evidenzia Capasso. «Dobbiamo far arrivare il messaggio che distruggere l'ambiente significa ammalare sé stessi. Dobbiamo fare il possibile per ridurre l'impatto dell'uomo sull'ambiente».

— © Riproduzione riservata —

“DOPO DI NOI” UNA LEGGE ORA È NECESSARIA

GIANLUCA NICOLETTI

Una legge sul «dopo di noi» potrebbe colmare un vuoto di civiltà che riguarda più di due milioni di famiglie italiane. Sono quelle, come la mia, che hanno in carico persone disabili. Ci culliamo nella fiera nazionale di una legge sull'inclusione scolastica «che il mondo c'invidia», ma scoppia l'imbarazzo alla domanda cosa sia previsto per gli inclusi, quando nell'età adulta tornano a essere esclusi.

È vero che a macchia di leopardo in tutto il territorio nazionale possono anche esserci realtà d'eccellenza ma, nella media delle nostre famiglie, la normale sopravvivenza dei figli ai genitori è l'afflizione di ogni giorno di vita.

C'è chi raffigura il dolore per la sofferenza di un figlio come una spada che trafigge il cuore, invece sono convinto che serva a ristabilire un principio di laica razionalità. Nei giorni dell'orgoglio familiare si può anche proclamare che tutto risponda al progetto di Dio, si aggiunga però che tale progetto non sempre fornisce figli perfetti.

Ora le famiglie si attivano, e devono farlo in fretta. Lo Stato si prende per la prima volta concretamente la responsabilità di farsi carico del nostro fardello di angoscia, fino a ora era affidato al fatalismo che ci avrebbe voluti come martiri o eroi, comunque destinati a portarsi una croce, sperare nel miracolo o, in subordine, alla misericordia di chi potesse prendersi in carico i nostri figli dopo la nostra morte.

Adesso non ci sono più scuse, bisogna marcare stretto perché la legge non sia solo un elenco di buone intenzioni, ma soprattutto bisogna studiare. Studiare tanto.

Occorre stimolare dei giuristi perché comincino a costruire dei trust (parola semiconosciuta finora) personalizzati su ogni possibile categoria di disabili e su ogni genere di struttura familiare. Non si pensi solo a chi abbia beni al sole, ma anche a chi sia economicamente svantaggiato.

Non dobbiamo mirare solo al futuro ricovero per i nostri figli, pensiamo piuttosto a una startup, facciamo uno sforzo di fantasia per inventare qualcosa che ancora non c'è.

Si definisca un «format». Piccoli gruppi di famiglie, con simili problemi di gestione di un figlio (stessa fascia d'età simile livello di disabilità) che siano d'accordo di organizzarsi come se fossero una piccola azienda, mettendo in comune risorse pubbliche e personali, educatori, eventuali seconde case e beni disponibili per costruire un progetto di vita attiva e felice.

Occorre coinvolgere ingegneri dell'organizzazione per capire quale sia il miglior modello economico e di regime fiscale, perché quello che si vuol costruire abbia una possibilità di autonomia e sia gestibile secondo i criteri che noi abbiamo scelto.

Non pensiamo solo alla mera sopravvivenza dei figli, ma anche alla loro vita relazionale, affettiva, ma persino sessuale e ludica se ci sono le condizioni. Consideriamo che se non lo programmiamo nella nostra fase di lucidità nessuno lo farà quando saremo vecchi e svampiti.

Vogliamo esagerare? Proviamo anche a immaginare e pretendere una nuova idea abitativa per il contenitore dei nostri figli: basta con l'estetica reclusiva, che da sempre ha ispirato ogni luogo di pietà, ricovero, ospizio, manicomio. Dobbiamo pretendere razionalità e bellezza. Realizzare uno spazio bello costa quanto farne uno squallido, a patto che nessuno ci debba speculare sopra.

La bioarchitettura non è destinata solo a signore che amino il feng shui, ma può essere utile a far vivere in habitat salutarie e rassicuranti persone con problemi sensoriali e cognitivi, oltre a fornire soluzioni che eliminino a priori il concetto di barriera.

Sembra un paradosso, ma le famiglie con disabili devono imporre che questa legge avvii una rivoluzione copernicana rispetto al problema della loro vita, chi continuerà a piangersi addosso, o ad aspettare la grazia, sappia che è molto difficile che il treno possa ripassare una seconda volta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Per le Fondazioni arriva un passaggio rivoluzionario

di Giuliano Segre

Una volta si sarebbe parlato di svolta federalista: le 88 fondazioni di origine bancaria mercoledì prossimo 10 febbraio ricostruiranno la loro rappresentanza nazionale su base regionale o almeno grosso modo tale. Invece non vi è nulla di federale nel senso istituzionale del termine, almeno finora; semplicemente viene avviato un sistema di rappresentanza territorialmente più omogeneo, introducendo un segmento di governo fra le singole fondazioni e la struttura associativa (e politica) dell'Acri guidata da Giuseppe Guzzetti. L'argomento riguarda solo le fondazioni, mentre la partecipazione delle società bancarie che ancora portano nel loro nome la dizione Cassa di risparmio avviene e avverrà per adesione di categoria, a prescindere dalla localizzazione della sede sociale.

Vi è comunque una evidenziazione territoriale nella proposta: la riforma prevede cinque ripartizioni regionali, modellate sulle usuali aree statistiche (Nordovest, Nordest, Centro, Sud e isole) con in più una enucleazione emiliano romagnola, dovuta alla forte concentrazione locale delle fondazioni. A quel livello dovranno costituirsi vere e proprie strutture associative, anche dove ora non vi sono, che quindi dovrebbero in generale ricomprendere al loro interno più ambiti regionali. In un solo caso esiste già una Consulta Triveneta, che a evidenza

raggruppa le tre regioni del Nordest. Alcune altre associazioni regionali già esistenti (Piemonte, Marche, Toscana) confluiranno nelle innovative ripartizioni regionali individuate.

Le fondazioni si esprimeranno nella loro assemblea, ma la trasformazione deve essere vista come un passaggio politico importante che prosegue la autogestione della riforma del settore. A più di vent'anni dalla loro origine le fondazioni possono/devono fare l'analisi della loro esistenza. Alcune, non poche, si trovano in difficoltà di bilancio avendo praticamente esaurito la loro capacità erogativa e di conseguenza la presa sul territorio, in altri casi l'apporto al territorio permane, ma con caratteristiche ampiamente difformi: dalla totale ricettività con ampia diffusione della presenza territoriale, ma a rimorchio delle richieste avanzate da altri soggetti (pubblici o privati), alla dimensione inversa per la quale dalle fondazioni emerge un progetto specifico che viene au-

tonomamente espresso sul territorio apportando una esplicita scelta fondazionale. Sono due modi di gestire la propria presenza che sovente si confondono con un diverso grado di attuazione, ma sono in verità due modi di essere, con forte connotato esistenziale. I tempi attuali mettono a dura prova i patrimoni delle fondazioni, ma in un caso esso viene utilizzato come riserva finanziaria destinata al finanziamento an-

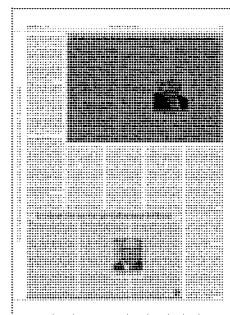
nuale di iniziative altrui, sempre destinate a raggiungere i fini di legge, mentre nell'altro il patrimonio è un vero e proprio fattore della produzione di progetti pluriennali di investimento per raggiungere in autonomia le stesse finalità.

Con ogni probabilità i due modi essere si trasferiranno nel tempo nelle dimensioni regionali oggi individuate producendo uno spettacola-

re consolidamento delle attività fondazionali, mettendole ancora al centro di una presenza sociale da ente intermedio, genuinamente coerente con l'attività non profit, ma capace di frutti che, almeno di questa portata, non esistono nel welfare generale degli altri Paesi europei. (riproduzione riservata)



Giuseppe Guzzetti



Tratta di esseri umani

Le vittime sono soprattutto donne e minorenni. L'Europa è una delle mete privilegiate per le ragazze destinate alla prostituzione. E l'Italia è tra i principali Paesi di approdo o transito, più della metà degli arrivi è costituito da nigeriane. Che vengono costrette a imbarcarsi, in numeri crescenti, sui barconi che partono dalla Libia

Traffici di sesso, organi e lavoro: nel mondo 21 milioni di schiavi

Dallo sfruttamento «affari» per 32 miliardi di dollari

ILARIA SESANA

Ragazze nigeriane, albanesi e romene costrette a vendersi. Donne asiatiche schiavizzate nelle case di ricchi libanesi. Uomini costretti ai lavori forzati nei cantieri edili dei Paesi del Golfo. Uomini e donne che spariscono nel nulla per alimentare il mercato clandestino di organi.

Sono numerosi e diversi i volti della tratta di esseri umani. Così tanti che è molto difficile avere dati precisi: l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e l'ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (Unodc) calcolano che le vittime di tratta siano circa 21 milioni di persone. Una moderna schiavitù che – sempre secondo le stime più accreditate – muove un giro d'affari pari a 32 miliardi di dollari l'anno. Le vittime sono soprattutto donne e bambini (il 70% del totale). Lo sfruttamento a fini sessuali resta la principale causa di trafficking a livello globale (coinvolge circa il 53% delle vittime) ma negli ultimi anni è cresciuta in maniera significativa la tratta ai fini di sfruttamento lavorativo (40%). Inoltre, evidenzia l'Unodc, sempre più spesso le vittime sono bambini che rappresentano circa un terzo di tutte le vittime di tratta che vengono individuate. Tra queste, due su tre sono di sesso femminile».

L'Europa rappresenta una delle mete privilegiate per il traffico di esseri umani, soprattutto per quanto riguarda le giovani donne, destinate al mercato del ses-

so a pagamento. Di nuovo, è difficile avere dati attendibili sulle reali dimensioni del fenomeno, che resta in buona parte sommerso. Ma il più recente rapporto dell'Unione Europea parla di oltre 9.500 vittime di tratta accertate nel 2010, di cui il 15% rappresentato da minori.

L'Italia, in questo fosco scenario, rappresenta uno dei principali Paesi di destinazione e di transito. Secondo le stime dell'associazione "Slaves no more", nel nostro Paese ci sarebbero tra le 50 e le 70 mila donne vittime di tratta per lo sfruttamento sessuale. «Oltre la metà nigeriane e moltissime le minorenni», denuncia l'associazione. Ma lungo le strade e negli appartamenti di tante città italiane ci sono anche migliaia di giovani donne romene, albanesi, moldave e cinesi. A preoccupare gli osservatori, negli ultimi

mesi, è il significativo aumento di giovani donne nigeriane. «A partire da settembre, abbiamo iniziato a notare un numero sempre crescente di nigeriane per le strade», spiega Lisa Bertini, operatrice della Cooperativa CAT di Firenze. «Dal 2010 a oggi le nigeriane a Milano sono praticamente raddoppiate. Nel 2015 è stata un'escalation. E sono sempre più giovani», aggiunge suor Claudia Biondi di Caritas Ambrosiana.

Un incremento significativo che si lega a doppio filo con gli sbarchi di profughi sulle coste italiane. I trafficanti nigeriani, infatti, usano i barconi in partenza dalla Libia come "vettore" per far giungere in Italia le loro vittime. Che prima di finire in strada transitano per i centri di accoglienza dei profughi e – in molti casi – presentano anche richiesta d'asilo.



Un fenomeno esploso nel 2015, come evidenzia l'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) con un dettagliato report: nel corso del 2015 sono arrivate in Italia 5.633 donne nigeriane, mentre nel 2014 erano state in tutto 1.454 e solo poco più di 400 nel 2013. Sulle loro spalle gravano debiti esorbitanti (tra i 30 e i 50mila euro) che le incatenano ragazze alle mamam, le loro sfruttatrici.

Ma non tutte le ragazze restano in Italia: le medie e grandi città come Roma, Bologna, Napoli, Palermo e Catania restano le mete privilegiate. «Ultimamente però alcune donne hanno dichiarato di dover raggiungere dei connazionali in Francia, Spagna, Austria e Germania. Segno che anche la tratta intra-europea è in grande crescita», denuncia l'Oim.



VITTIME DUE VOLTE. Chi è costretto a lasciare tutto per fuggire dalla violenza spesso finisce nelle maglie della tratta (Reuters)

LA GIORNATA

Giunta al secondo anno nel ricordo di santa Bakhita

Si celebrerà domani la seconda Giornata internazionale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone. Un'iniziativa fortemente voluta da papa Francesco e promossa alle Unioni dei Superiori e delle Superiori Generali che quest'anno si inserisce nell'ambito delle celebrazioni del «Giubileo della Misericordia per la liberazione degli schiavi di oggi». Un tema particolarmente caro a Francesco che, in diverse occasioni, ha denunciato il traffico di esseri umani definendolo crimine contro l'umanità:

«Un'attività ignobile e una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate! Sfruttatori e clienti dovrebbero fare un serio esame di coscienza davanti a se stessi e davanti a Dio», aveva dichiarato nell'agosto 2013. Anche la data scelta per questa ricorrenza è stata scelta con particolare attenzione. L'8 febbraio infatti si festeggia santa Giuseppina Bakhita, schiava sudanese liberata e divenuta successivamente religiosa canossiana, canonizzata nel 2000 da Papa Giovanni Paolo II. (I.S.)

ALLARME I dati diffusi da Europol

Dramma baby-migranti Cinquemila minori spariti dal nostro Paese

Sbarcati sulle coste italiane nel 2015, non sono accompagnati né identificati. E finiscono in mano a trafficanti e sfruttatori sessuali

L'inchiesta

di Gian Micalessin

L'accusa è terribile. A lanciarla, mettendo implicitamente sotto accusa il nostro governo, ci pensa il capo di Europol Brian Donald che in un'intervista pubblicata domenica scorsa dal britannico *Observer* dà ufficialmente per scomparsi oltre 5000 dei 12.282 minori non accompagnati approdati in Italia nel 2015 assieme al resto dei migranti. Cinquemila piccoli *desaparecidos* che, stando al capo di Europol sono, in alcuni casi, finiti nelle mani di strutture criminali e avviati al-

L'OBIETTIVO

**Puntano a raggiungere
parenti nel Nord Europa
ma corrono rischi seri**

la prostituzione o alla schiavitù sessuale.

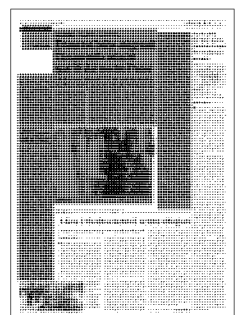
Ma com'è possibile che cinquemila ragazzini scompaiano nel nulla? E soprattutto com'è possibile che le nostre autorità non abbiano vigilato sul loro destino quando decine di servizi giornalisti dedicati agli sbarchi sulle nostre coste segnalavano il numero crescente di questi giovani mi-

granti non accompagnati? La risposta a questo piccolo mistero - come ha scoperto *il Giornale* - è semplice quanto sconsolante. La scomparsa di questi minori è figlia del sensazionalismo buonista che da una parte esibisce i loro casi per giustificare un'accoglienza senza regole, ma dall'altra evita, nel nome dello stesso buonismo, di identificarli e sottoporli a misure di controllo permettendo loro di circolare in totale libertà. Un lassismo che li espone alla minaccia di organizzazioni criminali, trafficanti di uomini e sfruttatori sessuali.

Ma partiamo dall'inizio, ossia dagli oltre 5000 scomparsi a fronte di un totale di 12.282 minori non accompagnati sbarcati sulle nostre coste nei dodici mesi del 2015. «Per capire chi siano quei 5mila scomparsi basta esaminare i dati sugli arrivi nel nostro paese di ragazzini siriani, somali, eritrei e palestinesi senza genitori. I ragazzini appartenenti a queste nazionalità - spiega al *Giornale* Michele Prospero portavoce per l'Italia di «Save the Children Found» - sono quelli con percentuali di allontanamento o scomparsa più al-

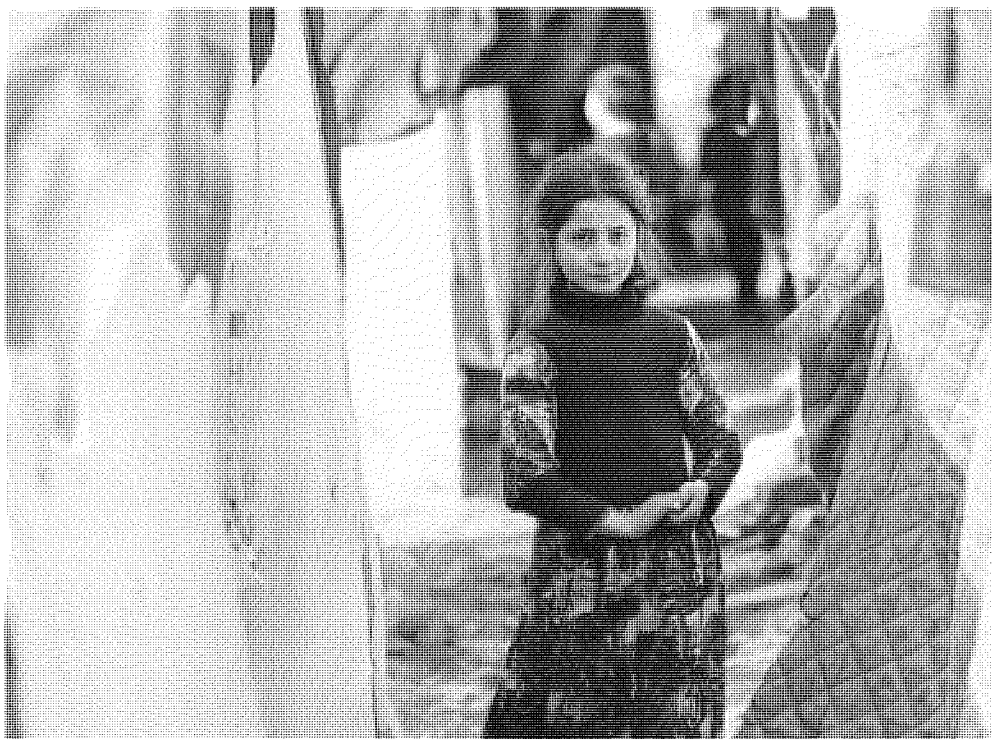
ta perché puntano a raggiungere parenti o amici già stabilitisi in Svezia, Inghilterra o altri paesi del nord Europa. Se sommate gli arrivi, registrati nel 2015, di 3089 ragazzini eritrei, 694 siriani, 1296 somali e 261 palestinesi il totale fa 5.340 e corrisponde esattamente al numero di scomparsi denunciati da Europol». La soluzione dell'equazione non elimina però le responsabilità del Ministero dell'Interno a cui spetta, dal 1 gennaio del 2015, la tutela dei 5000 minori scomparsi. Minori che per allontanarsi dall'Italia e raggiungere la loro destinazione finale hanno dovuto nuovamente affidarsi a trafficanti di uomini e organizzazioni criminali. «Esiste - ammette il portavoce di Save The Children Found - un problema reale di minori non accompagnati effettivamente a ri-

schio. Gran parte di quei ragazzini arrivano, in un modo o nell'altro, alla loro destinazione finale, ma in molti casi durante il loro viaggio dall'Italia verso il nord Europa ricadono nelle mani dei trafficanti di uomini, subiscono violenze e diventano oggetto di sfruttamento anche sessuale. E a rendere più difficile una forma di protezione s'aggiunge il fatto che in realtà non tutti sono stati iden-



tificati con impronte digitali e foto. Quindi spesso seguirli è assai difficile». In ottemperanza, insomma, a quel buonismo che considera violenza l'identificazione coatta di un minore, la registrazione delle sue impronte digitali o di altri dati biometrici il nostro governo preferisce in alcuni casi ignorarne le generalità e abbandonarli così al loro destino. L'impossibilità di esercitare un'effettiva tutela su questi soggetti è anche figlia della legislazione che impedisce di sottoporre dei minori a qualsiasi forma di vigilanza. Una legislazione che impone quindi di lasciarli liberi d'entrare ed uscire, senza alcun controllo, dai centri di accoglienza in cui vengono collocati dopo l'arrivo in Italia. «In questo modo molti si allontanano dai centri di prima di accoglienza e non raggiungono mai i centri di secondo livello destinati specificatamente all'assistenza ai minori. E a tutto questo contribuisce il blocco in Commissione Bilancio

del progetto di legge che permetterebbe il loro ricollocamento protetto sotto il diretto controllo delle autorità», spiega ancora Michele Prospero. A favorire la scomparsa dei 5mila piccoli desaparecidos contribuisce però anche la mancanza di una seria politica di rimpatri nei confronti dei minori. «La differenza tra noi e il resto dell'Europa - ammette il prefetto Mario Morcone responsabile del dipartimento immigrazione del Viminale - è che loro li rimpatriano spedendoli verso il paese d'origine e giustificano quest'azione con la necessità di riunirli alle famiglie. Per noi però questo rappresenta una forzatura». Quella mancata forzatura diventa però tragedia se questi minori diventano - come fanno notare Euro-pol e molte organizzazioni umanitarie - veri e propri schiavi sessuali. Come nel caso delle giovanissime nigeriane spedite in Italia a bordo dei barconi libici e mandate ad alimentare il fiorente mercato della prostituzione.



SCOMPARI Sono per lo più siriani, somali, eritrei e palestinesi i bambini di cui si sono perse le tracce su un totale di quasi 13mila minori non accompagnati arrivati nel nostro Paese

L'INCHIESTA

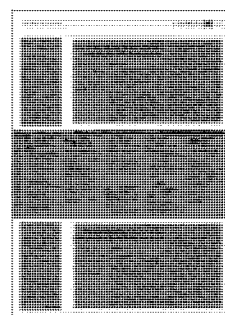
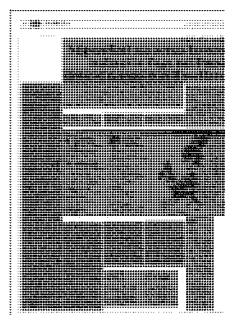
Emigranti del welfare

Centomila italiani l'anno trasferiscono la residenza all'estero. Per lavoro ma anche perché in Francia, Germania o Gran Bretagna lo Stato rende la vita più facile

di Giacomo Susca

Parigi val bene un sussidio di disoccupazione, quant'è bella Londra per i bonus sugli affitti; Oslo e Stoccolma ti conquistano perché lassù fare figli non significa dire addio al posto di lavoro, mentre a Copenaghen piovono la manna del reddito minimo garantito. Cartoline inviate dalle capitali europee del welfare generoso, con tanti saluti all'Italia dove la coperta è sempre più corta e ogni intervento di stato sociale è elargito col contagocce, o al prezzo di tagli e sacrifici. Se mai come oggi gli italiani fanno le valigie in cerca di condizioni di vita migliori, ecco una nuova chiave per comprendere il fenomeno. Nello Stivale in cui la metà dei neolaureati deve aspettare più di tre anni per trovare lavoro, la scelta di trasferirsi all'estero spargia le valutazioni costi-benefici. Tanto che, al di là delle reali prospettive occupazionali, per molti dei nostri trentenni e quarantenni è proprio la rete dei servizi offerta dagli altri Paesi a fare da incentivo alle partenze. Parliamo di quasi centomila all'anno, disoccupati o precari, che ormai non hanno quasi nulla da perdere. Perciò si mettono in gioco. Non necessariamente per un investimento di lungo periodo; possono bastare pochi anni, e in alcuni casi mesi, per godere oltreconfine di prestazioni e vantaggi che qui da noi restano impensabili. L'Europa avverte: cari «turisti del welfare», non provate a fare i furbi. Ci ha pensato la Corte europea di giustizia a piantare qualche paletto in tempi di economie in bilico e di profughi in cammino, mentre gli Stati ricchi si attrezzano per (ri)chiudere le frontiere. Eppure «migranti economici» gli italiani lo sono sempre stati: magari hanno smesso di sognare il posto fisso e ora inseguono altre «certezze». Come politiche di sostegno al reddito e alla maternità, servizi pubblici efficienti, assicurazioni sanitarie, pensioni adeguate, persino diritti da noi non ancora riconosciuti. Insomma, andiamo a prenderci altrove quello che mamma-Italia non può (...)

segue a pagina 14



I NUOVI EMIGRANTI

Stipendiati ma senza lavoro Italiani in fuga nei Paesi dove si campa con il welfare

*Parigi conviene per i sussidi di disoccupazione,
Londra offre bonus sugli affitti mentre Oslo
e Stoccolma sono i paradisi delle neo mamme
Ogni anno in 100mila partono in cerca di fortuna...*

segue da pagina 13

(...) o non riesce ad assicurare.

La Camera di commercio di Monza e Brianza ha messo sotto la lente di ingrandimento i novantamila italiani che hanno trasferito all'estero la propria residenza nel corso del 2014, aumentati del 30,7% rispetto ai due anni precedenti. La metà sono *foreign professional*, laureati o diplomati specializzati con meno di 40 anni. In pratica, più di tre giovani ogni mille tra i 18 e i 39 anni hanno deciso di mollare tutto ed espatriare. Non lasciano soltanto le città difficili del sud, ma anche le province più ricche. Segno che la mancanza di lavoro non è l'unica molla per chi emigra. L'ultima fotografia scattata dall'Istat conferma questa tendenza. Il numero dei connazionali che hanno scelto di andare a vivere all'estero (89mila nel 2014 secondo l'Istituto nazionale di statistica) è aumentato dell'8,3% rispetto all'anno precedente, ma è più che raddoppiato rispetto a 5 anni prima. Vanno a cercar fortuna in Germania (14mila nuovi emigrati in un anno), Regno Unito (13mila), Svizzera (10mila) e Francia (8mila). La prima meta extra Ue sono gli Stati Uniti (5mila), seguiti dal Brasile (3.500) e dalla sempre più «gettonata» Australia (1.800).

PAESE CHE VAI ASSEGNO CHE TROM

Qualcuno però vuole mettere mano alle cesoie. Il premier britannico David Cameron ripete: chi viene a vivere oltremarica, comunitari compresi, dovrebbe pagare contributi per quattro anni (o addirittura sette) prima di poter beneficiare di assegni sociali sull'occupazione o sulla casa. Facen-

do tremare il mezzo milione di italiani che vive nel Regno Unito, tra cui almeno 210mila che hanno spostato la residenza, 165mila soltanto negli ultimi quattro anni, facendo degli *italians* in Inghilterra la terza popolazione straniera, dopo romeni e polacchi. Una volta ottenuto il Nin (National Insurance Number), l'equivalente del nostro codice fiscale che serve per registrare i contributi versati a livello pensionistico e assicurativo, è possibile accedere ai *working age benefits* connessi (e già accordati dal Department of work and pensions a circa settemila nostri connazionali, al 2014). Il blog *livinglondonway.com* dà una mano a orientarsi, nella selva di diritti e clausole, a chi è andato ad abitare a casa della Regina. Dove tra i contributi pubblici più «ambiti» ecco il Jobseeker's Allowance, con oltre 3.500 italiani richiedenti, un sussidio per chi resta senza lavoro basato sul reddito o sui contributi pagati (per almeno due anni): da 57 sterline (75 euro) a settimana per i single under 24, 72 sterline (95 euro) per i single over 24, 133 sterline (175 euro) per una coppia. L'Housing benefits è un aiuto per pagarsi l'affitto destinato a disoccupati, malati o redditi minimi; mentre il Child tax credit si traduce in uno sconto sulle tasse per chi ha figli a carico; oppure il Working tax credit per chi lavora part-time.

Anche Frau Merkel minaccia di chiudere i rubinetti, non solo ai profughi. Per i 650mila italiani suoi «ospiti», il welfare tedesco non è affatto un regalo, specie per i sussidi di disoccupazione legati a complessi meccanismi di contributi versati (Alg I). In assenza

dei requisiti è previsto un reddito di cittadinanza (Alg II o Hartz IV) che varia dai 400 euro al mese per i single ai mille delle coppie con un figlio, più l'affitto di un appartamento e l'assicurazione sanitaria. Va meglio ai 375mila *italiennes* di Francia, dove si vantano i sussidi di disoccupazione più «convenienti» d'Europa, pagabili anche per stipendi da 7mila euro netti. Dopo quattro mesi di disoccupazione si ha diritto a un assegno pari a circa il 65% dello stipendio per due o tre anni, a seconda che si abbiano più o meno di 50 anni. Per chi non ha lavorato abbastanza a lungo c'è sempre un salario minimo (Rsa) da 500 euro a oltre mille per una coppia con due bambini. A Parigi sono piuttosto di manica larga pure con gli assegni familiari (da 130 euro al mese per due figli fino a 20 anni di età, 460 per quattro).

SU AL NORD

«Qui fa freddo e non c'è lavoro. Resta a casa vostra». I Paesi Scandinavi vogliono far passare all'estero un'immagine ben diversa da quella del Bengodi attira stranieri. Eppure continuano a esercitare un certo fascino sui nostri emigranti. Sarà perché in Norvegia il congedo di malattia è il più generoso del Continente, garantendo il 100% dello stipendio dal primo giorno di assenza fino a un anno, o perché in Svezia i congedi parentali sembrano eccezionali: 16 mesi di permessi per ogni figlio all'80% della retribuzione per le mamme, 4 mesi per i papà. E poi, tornati a lavoro, gli asili a tempo pieno per cinque giorni alla settimana, dotati di ogni comfort, co-

stano alle famiglie l'equivalente di 130 euro al mese per ogni bimbo. Se a Roma ci si affanna a cercare le coperture per un teorico reddito di cittadinanza da 700-800 euro, in Danimarca il reddito minimo garantito (concesso però solo ai «nullatenenti») è realtà da un pezzo e consiste in qualcosa come 1.300 euro al mese per le persone sole, e supera i tremila euro per le coppie con uno o più figli. Esagerati? In Finlandia, il governo vuole istituire dal prossimo autunno un reddito di 800 euro al mese non tassabili per tutti i maggiorenni, indipendentemente da altri redditi percepiti.

LE NUOVE ROTTE

Sui siti e nelle chat frequentate dagli «expat» Helsinki sta scalando le classifiche di gradimento. Arrivando a insidiare l'Olanda del mitico «Bijstand», a metà strada tra un sussidio di disoccupazione e un reddito di cittadinanza, che risale agli Anni '60 e che diverse proposte di legge stanno per limitare drasticamente. Altri Paesi, intanto, si guadagnano i favori e i consigli di chi ha già fatto il grande salto. In Svizzera a giugno si voterà un referendum sull'istituzione di un reddito minimo da 1.500 a duemila euro al mese, che pacchia. «Andate in Belgio - suggeriscono altri -. Se ti licenziano, prendi 800 euro al mese a tempo indeterminato...». O in Estonia, descritto come un paradiso «liberato dalla burocrazia», dove tutto si sbriga online senza code o scartoffie. Più di ogni altro incentivo, i 250 connazionali residenti a Tallinn e dintorni raccomandano di sfruttare le politiche di sostegno alla maternità. «Quando nasce un figlio ti danno il 100% dello stipen-

dio del reddito mensile per 15 mesi. E assistenza a domicilio finché il bimbo non compie tre anni». Come a dire: preparate un biglietto di sola andata.

CALAMITA O CALAMITÀ?

«L'emigrazione, in passato, si studiava come un processo senza ritorno - spiega Giuseppe Russo, docente di economia all'università di Salerno -. Una visione superata: oggi si lascia la propria terra per un anno, spesso anche meno. Chi parte vorrebbe sempre tornare, nessuno va più via per sempre. O meglio ancora - argomenta Russo - nessuno vorrebbe emigrare, se si sceglie di farlo è perché mancano condizioni economiche e standard di vita accettabili. Intanto il nostro Paese è in crisi e ci rimette in capitale umano». Chi parte sceglie di stabilirsi «dove ci sono le migliori opportunità di guadagno e di carriera, c'è libertà di fare impresa, gli immigrati vengono accolti e integrati, e vi sono solide strutture di Stato sociale». Quello sul *welfare magnet*, cioè l'effetto-calamita esercitato da politiche assistenziali generose nei confronti di masse provenienti dall'estero, è un dibattito che divide economi-

sti e governanti. Russo è convinto: «Un ricco sistema di welfare contribuisce in maniera decisiva alla decisione di emigrare, tanto che nel breve periodo i lavoratori con un reddito sotto la media risultano quasi ovunque beneficiari netti di bonus o sussidi. Nel lungo periodo, però, la situazione tende a riequilibrarsi. I governi dovrebbero regolarsi di conseguenza, inutile arroccarsi in difesa del fortino nazionale».

Il «turismo del welfare» sarebbe dunque una specie di leggenda metropolitana? Eurofound, fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ha sondato il terreno in nove Paesi Ue (c'è anche l'Italia) per stabilire l'impatto reale della libera circolazione sui conti pubblici. La conclusione è che gli emigrati all'estero godono di livelli di prestazioni sociali e di servizi inferiori rispetto alla popolazione autoctona specie per congedi di malattia, assegni di invalidità e pensioni. Avviene il contrario per sussidi di disoccupazione e altri benefit legati al lavoro. Proprio quelli che fanno più gola agli emigranti del welfare a ogni latitudine.

Giacomo Susca

+50%

L'aumento in percentuale degli italiani che hanno deciso di trasferirsi all'estero negli ultimi cinque anni, 89mila nel 2014 secondo l'Istat (+8,2% rispetto all'anno precedente). Emigrano più gli uomini delle donne: 53,2% contro 46,8%

45mila

Gli emigrati italiani nel 2014 di età compresa tra 18 e i 39 anni che hanno trasferito all'estero la residenza (3,3 giovani ogni mille under 40, secondo un recente studio della Camera di commercio di Monza e Brianza). Circa uno su tre è laureato



per saperne di più


Documenti

«Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente» (Istat 2014); Corte europea di Giustizia, sentenza caso «Jobcenter Leipzig-Dano» (2014), «Dieci paesi dove vale la pena emigrare» di N. Persico e G. Russo su «lavoce.info» (agosto 2014), «Which are the best countries in the world to live in...» (The Guardian, aprile 2015)

Internet

www.servizidemografici.interno.it/Aire; www.eurofound.europa.eu/it; www.osservatorioinca.org; www.cliclavoro.gov.it sezione Living and working in Europe

I BENEFIT CHE FANNO PIU' GOLA IN EUROPA

<p>FRANCIA 375.000 Italiani residenti*</p> <p>Sussidio di disoccupazione in media, il 65% dello stipendio per 2 o 3 anni</p> <p>Salario minimo per i disoccupati da 300 euro al mese per i single fino a 4.000 euro per le coppie con due figli</p> <p>Congedo di maternità 100% dello stipendio per 16 settimane, massimo 340 euro a settimana, 34 settimane per pari gemellari</p> <p>Congedo di paternità 100% dello stipendio per 11 giorni</p> <p>Assegni familiari 130 euro al mese per due figli, 140 per quattro</p> <p>Crediti di imposta per famiglie o single</p>	<p>GERMANIA 650.000 Italiani residenti</p> <p>Sussidio di disoccupazione Alg I, pagando i contributi, dal 60% dello stipendio per almeno 15 mesi e fino a due anni</p> <p>Reddito di cittadinanza Alg II o Hartz IV, che scatta dopo un anno senza lavoro, anche per chi non trova lavoro dopo gli studi. Da 420 euro al mese più circa 300 euro per l'affitto di un appartamento e un'assicurazione sanitaria</p> <p>Alle famiglie: 400 euro per ogni adulto 220 per ogni figlio più 550 euro per l'affitto</p> <p>Assegni familiari Kindergeld, 190 euro a figlio per chi ha due bambini, 195 euro per il terzo, 220 euro per il quarto</p>		<p>REGNO UNITO 210.000 Italiani residenti</p> <p>Sussidio di disoccupazione Jobseeker's Allowance basati sul reddito o sui contributi, da 57 sterline pari a 70 euro a settimana per i single under 24, 72 sterline pari a 95 euro per i single over 24, 133 sterline pari a 175 euro per una coppia</p> <p>Housing benefits aiuti per pagare l'affitto per disoccupati, per chi è malato o ha reddito minimo</p> <p>Child tax credit indennità per chi ha figli a carico fino a 20 anni di età</p> <p>Working tax credit indennità per chi lavora part-time</p>	<p>BELGIO 255.000 Italiani residenti</p> <p>Reddito minimo garantito 610 euro al mese per persone sole, 810 euro coppie senza figli, 950 con un figlio, 1.100 con due figli</p> <p>Sussidio di disoccupazione a tempo indeterminato 60% dello stipendio per conviventi con famiglia a carico; 55% per conviventi senza famiglia a carico; per single 60%, il primo anno, 50% dal secondo anno</p> <p>Sussidio di disoccupazione parziale come il precedente, ma per giorni o mezzeggiate senza lavoro</p>	<p>ISLANDA 8.500 Italiani residenti</p> <p>Sussidio di disoccupazione da 280 euro a settimana per chi non ha figli</p> <p>Reddito minimo garantito Da 650 euro al mese per i single, 8400 euro per coppie senza figli, 2.450 euro per coppie con un figlio, 2.200 euro per coppie con due figli</p> <p>DANIMARCA 5.300 Italiani residenti</p> <p>Reddito minimo garantito Da 1.800 euro al mese per persone sole, 3.100 euro per coppie con un figlio, 3.300 per coppie con due figli</p>	<p>SVEZIA 9.700 Italiani residenti</p> <p>Congedo parentale 10 mesi per ogni figlio all'80% della retribuzione per le mamme, 4 mesi per il papà</p> <p>Assistenza all'infanzia gli asili a tempo pieno costano solo 2.200 corone svedesi, 130 euro al mese per ogni bambino</p> <p>Congedo di malattia 100% dello stipendio per un anno</p> <p>Sussidi di disoccupazione 50% dello stipendio per due anni</p>	<p>ESTONIA 250 Italiani residenti</p> <p>Sussidio di disoccupazione 50% dello stipendio per i primi 100 giorni, il 40% negli anni successivi</p> <p>Congedo parentale 435 giorni al 100% dello stipendio mensile medio dei genitori</p> <p>Assistenza domiciliare per chi ha bambini sotto i tre anni</p> <p>Assegni familiari 95 euro al mese per chi ha tre o più figli</p> <p>Tutto l'iter burocratico per accedere al welfare è gestito online</p>
--	--	---	--	---	---	---	--

LA TESTIMONIANZA/2

«Macché furbetta, vivo a Londra per non fare la cameriera in nero»

Laura, 26 anni, assunta in una pizzeria. «Contratto regolare e contributi A Napoli invece...»

di **Erica Orsini**
 da Londra

Laura Caiazzo è una che non ama starsene con le mani in mano. Quando è arrivata a Londra, un anno fa, ha trovato lavoro in una pizzeria dopo soltanto cinque giorni. Lei, ventisei anni e un diploma di maturità in tasca, fa parte delle migliaia di giovani italiani che hanno lasciato l'Italia alla volta del Regno Unito e che attualmente, dopo romeni e polacchi, costituiscono il terzo gruppo europeo più numeroso del Paese. Molti di loro non partono a cuor leggero, lasciano famiglia e amici per costruirsi un futuro che a casa ormai è diventato una chimera.

Laura è partita un anno fa, abbandonando la sua «bellissima» Gragnano, poco lontano da Pompei, per trasferirsi nel quartiere di Southfields, a sud ovest della City. «L'ho fatto soprattutto per migliorarmi - racconta -, a Gragnano il lavoro non mi soddisfaceva più, non ero contenta, così ho preso il volo». Nella capitale britannica ha trovato un impiego immediatamente, cameriera in una pizzeria, lo stesso che

faceva a casa. Ma allora che differenza c'è tra Londra e l'Italia? «Intanto qui sei tutelato - spiega Laura - a Gragnano lavoravo da cinque anni, ma i contributi mi sono stati pagati soltanto per due anni. Qui hai tutto, stipendio fisso, contributi pagati, assicurazione per infortuni sul lavoro, l'indennità di disoccupazione se dovessi perdere il posto...». Proprio quei benefit tanto apprezzati del welfare inglese sono finiti ora nel mirino del premier David Cameron, il quale ha annunciato tagli drastici non solo per i profughi ma anche per gli immigrati comunitari. «Non per quanto mi riguarda - assicura Laura -, per il momento sono tranquilla. Qui dopo tre mesi che sei residente hai diritto al sussidio di disoccupazione. E anche a molto altro, io nemmeno lo sapevo quando sono arrivata, quindi non ne ho approfittato...».

Ma non sono soltanto condizioni di lavoro e benefit a far pendere la bilancia a favore dell'Inghilterra. «Qui la legge funziona - sostiene Laura - se ci sono delle regole, vanno rispettate. E a tutti vengono offerte le stesse possibilità e la possibilità di migliorare. Io ho fatto dei corsi, ho imparato l'inglese e adesso mi trovo bene». Tornerebbe in Italia, a Napoli? «Non ora, non nel nostro Paese attuale. Ho molta nostalgia, ma il mio futuro lo vedo qua, magari proprio nel settore della ristorazione, dato che ormai ho una certa esperienza. E ai miei coetanei consiglio di andare all'estero almeno per un periodo, di imparare la lingua e di buttarsi. L'importante è scrollarsi di dosso la pigrizia».

LA TESTIMONIANZA/1

«Io, madre di due bimbi a Berlino ora prendo 380 euro al mese»

Leonora arrotonda col bonus familiare. Ma c'è chi rimane a spasso per avere l'assegno da 800 euro

di **Noam Benjamin**
da Berlino

La parola magica è *Geld* (denaro), usata come designazione per indicare i principali strumenti dello Stato sociale. Gli assegni familiari sono il *Kindergeld*; il sussidio di disoccupazione è l'*Arbeitslosengeld*; il congedo parentale si chiama *Elterngeld*. Anche gli italiani residenti in Germania possono ricorrere al welfare tedesco, che non sarà leggendario come quello scandinavo ma permette di dormire sonni tranquilli. «Il sistema è come un vecchio diesel», sintetizza Leonora, «ci mette un po' ad avviarsi ma poi ti dà sicurezza». Immigrata nel 2013 dal nord Italia, due bambine nate nel Belpaese, oggi Leonora lavora per Houzz Italia a Berlino. «Al mio arrivo però ero una *freelance* e trovavo pesante dover pagare l'assicurazione sanitaria: è un onere che crea non pochi problemi ai nuovi immigrati». La sanità tedesca si basa su assicurazioni a metà fra il pubblico e il privato, alle quali i cittadini sono obbligati ad aderire. Croce e delizia dei lavoratori tedeschi, la *Krankenkasse* copre le visite mediche, non fa

pagare le medicine dei bambini, e alle gestanti con già due figli può addirittura pagare una colf; tuttavia non copre le spese dentistiche al 100%. «Il *Kindergeld* lo abbiamo ottenuto dopo una lunga trafila - riprende Leonora - : sono circa 190 euro al mese a bambino, e per un italiano è stupefacente vedere come lo Stato ti aiuti solo perché sei diventato genitore». Per l'asilo funziona come da noi: il nido si paga in base al reddito mentre per la materna intervengono i Comuni.

Il giudizio del siciliano Nicola è entusiastico: da ragazzo ha studiato da traduttore a Francoforte, mantenendosi agli studi «grazie al contratto di lavoro per studenti (tasse sì, contributo no), e alla rimessa di mia mamma». Per due volte Nicola è scivolato nei sussidi. «Quando il mio contratto è scaduto non ho avuto diritto alla disoccupazione ma al sussidio sociale (*Alg II*), l'obiettivo è di reinserirti nel circolo produttivo. Allora mi hanno pagato anche un corso di formazione e dopo sei mesi ho trovato lavoro. Anche dopo che il call center dove lavoravo ha chiuso, ho avuto la sociale per tre mesi: per la disoccupazione vera e propria (oltre il 60% del reddito) serviva almeno un anno di lavoro». Per due volte Nicola ha toccato il fondo e per due volte è risalito. Altri invece puntano dritti agli 800 euro della sociale: evitano con cura di trovare un impiego e restano per anni in un limbo assistenziale, integrando magari il sussidio con lavori al nero. Anche per Nicola «i contributi sanitari sono troppi cari, soprattutto per i lavoratori autonomi. Tuttavia lo Stato ti aiuta anche in questo caso. Io lo trovo un atto di civiltà incredibile».

. Cooperazione, pubblicate linee guida ONG per l'iscrizione all'elenco e le procedure per i contributi

lunedì 08 febbraio 2016 Cooperazione, pubblicate linee guida ONG per l'iscrizione all'elenco e le procedure per i contributi. (Scopri di più su: <http://www.infocontinuatertosectore.it/notizie/soggetti-del-terzo-settore/organizzazioni-non-governative/cooperazione-pubblicate-linee-guida-ong-per-liscrizione-e-le-procedure-per-i-contributi/>)

L'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha pubblicato le linee guida per l'iscrizione all'elenco dei soggetti senza finalità di lucro ai sensi dell'art 26, commi 2 e 3 della L. 125/2014 e dell'art 17 del DM 113/2015 e le procedure per la concessione di contributi e modalità per l'affidamento di iniziative ai soggetti senza finalità di lucro, ai sensi degli art 10, comma 1, e art 26, commi 2 e 4, della legge 125/2014.

. "Dopo di noi", le associazioni promuovono la legge. Ma con un 6 scarso

lunedì 08 febbraio 2016 Soddisfatte le principali associazioni, che però criticano soprattutto la mancata de-istituzionalizzazione e sollevano dubbi sulla "reale operatività". Fish: "Manca un organico ripensamento di politiche e servizi". Bocciatura secca dal gruppo "Il Dopo di noi lo decidiamo noi". Cauta l'Angsa: "Obiettivo è de-istituzionalizzare, ma occorre essere realistici e costruire anche contesti per i più gravi". (Scopri di più su: <http://www.redattosociale.it/Notiziario/Articolo/499690/Dopo-di-noi-le-associazioni-promuovono-la-legge-Ma-con-un-6-scarso>)

Roma. Le associazioni promuovono, ma con la sufficienza scarsa, **la legge sul Dopo di noi** approvata giovedì alla Camera: **a parlare a nome della maggior parte di esse è la Fish**, la federazione che raggruppa le principali realtà associative che si occupano di disabilità. Pur riconoscendo l'importanza di questo primo "sforzo", Fish solleva diverse perplessità e non nasconde la propria delusione: "Chiedevamo che fosse prevista e programmata una progressiva deistituzionalizzazione delle persone che oggi vivono reclusi in queste strutture – afferma il presidente Falabella - Confidavamo in un organico ripensamento delle politiche e dei servizi mirati a consentire alle persone di vivere dignitosamente nelle loro collettività, nei loro territori, obiettivo ambizioso ma ineludibile. Si delinea, invece, al massimo un fragile obiettivo di servizio, che le Regioni potranno o meno assumere, non certo bilanciato dal divieto di finanziamento di qualsiasi struttura segregante presente o futura né garantito come livello essenziale di assistenza. Anche sulla reale operatività ci sarebbe, comunque vada, moltissimo su cui vigilare." Critiche anche al trust, una delle novità introdotte dalla legge, che Fish definisce "soluzione per pochi", mentre sarebbe stato più utile "rafforzare strumenti civilistici già esistenti e alla portata di una platea ben più ampia di beneficiari". E, per finire, la Fish critica la terminologia obsoleta utilizzata nella legge, che si riferisce a "persone affette da disabilità" e tradisce un pregiudizio stigmatizzato dalla stessa Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità", visto che "la disabilità non è una patologia, ma deriva soprattutto da politiche omissive, da servizi carenti, da una società non a misura di tutti".

Molto critico anche Carlo Giacobini, che nel suo **editoriale su Superando** definisce la legge "ultrasettoriale" e incapace di porre "un punto fermo e ineludibile che imponga sia la deistituzionalizzazione delle persone con disabilità oggi rinchiusi in residenze segreganti, né, tanto meno, criteri per evitare di far sorgere – magari "riverniciandole" – situazioni analoghe". In altre parole, "un'occasione mancata".

Perplessità anche da parte dell'Anffas, che pure fa parte della Fish e ne condivide la posizione generale: sebbene la legge rappresenti "un primo importante passo verso la tutela del diritto all'autonomia e alla vita indipendente delle persone con disabilità e verso quella serenità che tanti genitori aspettano da tempo – commenta il presidente nazionale Roberto Speciale – tuttavia non risolve di certo totalmente le problematiche del Durante e Dopo di Noi, della de-istituzionalizzazione delle persone con disabilità, anche non gravi, e delle centinaia di migliaia di persone e famiglie che quotidianamente vedono non adeguatamente applicate e finanziate le tante leggi esistenti troppo spesso causa di emarginazione ed esclusione sociale nonché angoscia per un presente ed un futuro pieno di incertezze e paure".

Anche Angsa, che associa famiglie di ragazzi con autismo, tra i principali destinatari della legge, non nasconde le proprie riserve: "condivido in pieno le parole di Carlo Giacobini – ci dice Stefania Stellino, presidente di Angsa Lazio - L'obiettivo è assolutamente deistituzionalizzare e lavorare sin da piccolissimi sulle autonomie, ma ci sono situazioni che vanno considerate in maniera più 'strutturata', lavorando nel 'durante noi' per costruire ambienti idonei, non ghetti. Ambienti come case famiglia con operatori, compagni adulti/e 'peer' che affianchino anche i più gravi. E questo lo dico da mamma di una ragazza ad alto funzionamento, con lieve bisogno di supporto per cui immagino un futuro inclusivo. E da mamma di un bambino grave, con altissimo bisogno di supporto, per il quale, senza prenderci in giro, bisogna immaginare una casa accogliente a sua misura e soprattutto un mondo intorno che sappia come relazionarsi con lui per non trovarci ancora nell'emergenzialità e nel dover denunciare altri fatti di cronaca nera".

Accanto alle associazioni principali, ci sono poi altre realtà associative minori ma altrettanto attente a ciò che la

politica produce in materia di disabilità: tra queste, il gruppo ["Il dopo di noi lo decidiamo noi"](#), che bocchia decisamente la legge e, già in diverse occasioni – l'ultima proprio tre giorni fa – ha portato in piazza Montecitorio il proprio malcontento: "questa legge – ci spiegano i membri del gruppo – fa credere che le istituzioni totali (principalmente chiamate oggi RSA, RSD, case-famiglia) si elimineranno progressivamente, mentre in realtà si trasformeranno in 'strutture alloggiative di tipo familiare', nuova invenzione per de-istituzionalizzare senza de-istituzionalizzare. La de-istituzionalizzazione viene spesso nominata dai promotori di questa legge nei loro interventi in Aula, ma mai nel testo della legge e soprattutto non viene mai messa in pratica dai contenuti del testo".

Ad alcune di queste obiezioni [ha risposto qui Mario Marazziti](#), presidente della Commissione Affari sociali della Camera, che ha seguito la discussione e l'elaborazione del testo unificato. (c)

Fonte: **Redattore Sociale**

. Cosa sono e come funzionano i patti per la cura dei beni comuni

lunedì 08 febbraio 2016 Prosegue la riflessione sul diritto dell'amministrazione condivisa. Il patto di collaborazione è lo

strumento con cui il comune ed i cittadini attivi concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura, rigenerazione e gestione dei beni comuni in forma condivisa. (Scopri di più su: <http://www.labsus.org/2016/02/cosa-sono-e-come-funzionano-i-patti-per-la-cura-dei-beni-comuni/>)

Gregorio Arena

I patti di collaborazione sono il cuore del Regolamento, lo strumento giuridico che trasforma le capacità nascoste degli abitanti di una città in interventi di cura dei beni comuni che migliorano la vita loro e di tutti gli altri abitanti.

Come s'è già visto, il percorso per arrivare concretamente a prendersi cura dei beni comuni si articola in tre passaggi ineludibili, dall'art. 118 ultimo comma della Costituzione al Regolamento e infine ai patti di collaborazione, in una scala che va dal massimo di generalità al massimo di specificità, dal massimo di astrattezza al massimo di concretezza.

Ognuno di questi snodi è indispensabile e l'uno rinvia necessariamente all'altro, in una circolarità di relazioni che a sua volta è una delle **caratteristiche principali della sussidiarietà**.

Niente patti senza Regolamento

Senza il Regolamento infatti il principio di sussidiarietà avrebbe continuato ad essere inapplicato, come era successo dal 2001 al 2014, ma a sua volta il Regolamento è legittimato dall'essere fondato sulla Costituzione.

Senza i patti il Regolamento sarebbe inefficace, ma i patti senza il Regolamento sono per così dire "vulnerabili" e quindi di difficile attuazione perché manca loro quella infrastruttura di principi e regole contenuta nel Regolamento che li protegge e li rende operativi. Per questo motivo, quando ci viene chiesto un parere, scoraggiamo la stipulazione di patti in comuni dove non è ancora stato adottato il Regolamento, perché abbiamo constatato che poi la loro attuazione incontra molte difficoltà riguardanti per esempio il riparto delle responsabilità, le assicurazioni, le verifiche, etc.

Il patto è uno strumento

Riprendiamo dunque il filo della precedente riflessione riguardante i primi quattro articoli del Regolamento (finalità, definizioni, principi, cittadini attivi) e anche in questo caso prendiamo come testo di riferimento la bozza del **Regolamento per Roma** alla cui redazione Labsus ha partecipato nell'ambito di un **gruppo di lavoro interassessorile costituito dalla Giunta nella primavera 2015**, perché tiene conto sia delle modifiche introdotte dai comuni che hanno finora adottato il Regolamento, sia delle osservazioni che sono state formulate nel corso dei circa cento **incontri pubblici cui Labsus ha partecipato in tutta Italia** dal marzo 2014 al gennaio 2016.

Il primo comma dell'art. 5 del Regolamento definisce la natura e il ruolo del patto di collaborazione, definito "lo strumento con cui il Comune ed i cittadini attivi concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura, rigenerazione e gestione dei beni comuni in forma condivisa".

Il patto, come il Regolamento, non è appunto niente altro che uno strumento per liberare energie, valorizzare capacità, rimettere in moto situazioni bloccate. Vale dunque anche per i patti quel modo di dire inglese, secondo il quale la prova della bontà del budino si fa assaggiandolo. Mettiamoli alla prova, i patti di collaborazione, vediamo come funzionano, che problemi emergono e poi eventualmente introduciamo delle modifiche basate sull'esperienza, secondo il motto Operare conoscendo.

Concordano tutto ciò che è necessario

Per quanto riguarda i contenuti la formula dell'art. 5 è molto ampia. Comune e cittadini "concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura...".

Concordano è un verbo che fa subito capire cosa vuol dire concretamente l'art. 1, comma 3 del Regolamento quando afferma che la collaborazione tra cittadini e amministrazione "si estrinseca attraverso l'adozione di atti amministrativi di natura non autoritativa" dando vita all'amministrazione condivisa. Vuol dire, in sostanza, che i patti di collaborazione (non a caso chiamati appunto "patti") sono atti disciplinati dal diritto privato come i contratti, non di diritto amministrativo come gli accordi di cui all'art. 11 della legge n. 241/1990, che sono invece manifestazione del potere discrezionale della pubblica amministrazione.

Dal punto di vista formale la scelta di equiparare i patti di collaborazione ai contratti di diritto privato si fonda sull'art. 1, comma 1 bis, della legge n. 241/1990 (modificata ed integrata dalla legge n. 80/2005) che dispone che "La pubblica amministrazione, nell'adozione di atti di natura non autoritativa, agisce secondo le norme di diritto privato salvo che la legge disponga diversamente".

Dal punto di vista sostanziale invece la scelta di definire i patti di collaborazione "atti amministrativi di natura non autoritativa" è la logica conseguenza della parità di rapporti che intercorre fra cittadini e amministrazione nell'ambito del modello dell'amministrazione condivisa, fondato sulla sussidiarietà. Cittadini e amministrazione sono alleati nella lotta contro la complessità dei problemi, la scarsità dei mezzi, l'aumento delle esigenze e in questa lotta condividono responsabilità e risorse. Sono sullo stesso piano e i rapporti fra di loro devono pertanto essere disciplinati con strumenti giuridici che rispecchino questa nuova modalità di rapporto fra istituzioni e cittadini, a sua volta fondata sul nuovo [paradigma della sussidiarietà](#).

Tutto ciò che è necessario

Ma, concretamente, cosa concordano cittadini e amministrazione quando stipulano un patto di collaborazione? Tutto ciò che è necessario per realizzare in forma condivisa la cura, la rigenerazione e la gestione dei beni comuni. E' una formulazione che lascia com'è giusto molto spazio all'autonomia contrattuale delle parti, le sole in grado di sapere cosa è necessario nelle circostanze date per realizzare nel modo migliore la cura condivisa dei beni comuni.

E' una formulazione rispettosa della capacità di giudizio e del senso di responsabilità sia dei cittadini, che dovranno poi raggiungere gli obiettivi fissati dal patto da loro sottoscritto, sia dell'amministrazione, che comunque al momento delle elezioni deve rispondere agli elettori dei risultati ottenuti durante il mandato, compresi quelli raggiunti applicando il modello dell'amministrazione condivisa.

Schemi di patti

Trattandosi tuttavia di una normativa del tutto nuova, che disciplina fattispecie per le quali non esistono precedenti che possano aiutare l'amministrazione nella sua applicazione, il secondo e il terzo comma dell'art. 5 prevedono l'uno degli schemi tipo di patti e l'altro un elenco di ciò che il Regolamento ritiene sia opportuno i patti contengano, così da "sostenere" la redazione dei patti.

Il secondo comma dispone dunque che "Il contenuto del patto è definito negli schemi tipo di patti allegati al presente Regolamento, ma può variare a seconda che si tratti di patti ordinari o patti complessi" (artt. 7 e 8).

Il motivo della distinzione fra patti ordinari e patti complessi (che non era presente nel testo del Regolamento-tipo di Bologna) deriva dall'analisi dei circa 500 casi contenuti nella [sezione Beni comuni](#) di Labsus, una banca dati, unica nel suo genere, risultato di dieci anni di lavoro. Nella stragrande maggioranza di questi casi i cittadini risultano impegnati in interventi di cura dei beni comuni abbastanza semplici, che non richiedono grandi mezzi né particolari attrezzature o competenze.

Patti di collaborazione ordinari

Sono interventi per così dire di "bricolage civico", di manutenzione ordinaria volta a rendere più vivibile e più bello uno spazio pubblico, un giardino, una scuola e così via. Per regolare questo tipo di interventi sono sufficienti patti di collaborazione semplici come quelli previsti dall'art. 7 (Patti di collaborazione ordinari), che

prevede che "I cittadini che intendono realizzare interventi di cura di modesta entità, anche ripetuti nel tempo sui medesimi spazi e beni comuni, presentano la proposta di collaborazione riempiendo il modello A di cui al comma 2 ed inviandolo direttamente all'Ufficio, anche per via telematica".

Il modello A (che non è stato predisposto perché la caduta della Giunta capitolina interruppe le attività del gruppo di lavoro sul Regolamento) è un form nel portale dedicato all'amministrazione condivisa, che contiene un elenco "a mero titolo esemplificativo e non esaustivo, dei più frequenti interventi di cura di modesta entità che i cittadini attivi possono realizzare e indica i presupposti, le condizioni e l'iter istruttorio per la loro realizzazione".

In pratica i cittadini che vogliono realizzare un intervento di cura di un bene comune riempiono il form con tutti i dati che servono per poter stipulare il patto di collaborazione e poi lo inviano per via telematica all'Ufficio per l'amministrazione condivisa. Ciò significa che, coerentemente con il nuovo paradigma del diritto amministrativo, i cittadini stessi gestiscono in via telematica sia la fase di iniziativa, sia una parte della fase istruttoria del procedimento amministrativo che porterà alla stipula del patto di collaborazione.

A sua volta "l'Ufficio identifica entro 15 giorni il Dirigente responsabile che, verificati il rispetto del presente regolamento e la fattibilità tecnica, sottoscrive il patto di collaborazione e lo pubblica sul portale" dell'amministrazione condivisa.

Patti di collaborazione complessi

L'art. 8 della bozza del Regolamento per Roma disciplina invece con molto maggior dettaglio la procedura che porta alla sottoscrizione di patti complessi, quelli che si sottoscrivono nei casi in cui "I cittadini intendono realizzare interventi di cura originari di spazi o beni comuni urbani che comportano attività complesse o innovative volte al recupero, alla trasformazione ed alla gestione continuata nel tempo di tali beni per svolgere attività di interesse generale".

In sostanza, si tratta di quegli interventi che comportano il recupero, la rigenerazione e la gestione in forma condivisa di beni pubblici o privati abbandonati o sottoutilizzati, per fini di interesse generale. Come è giusto, in tali casi la procedura è molto più dettagliata e prevede fra le altre cose forme di pubblicità e di partecipazione ulteriori, a garanzia dell'interesse generale.

Creare una casistica e i precedenti

E' probabile, anzi sicuro, che nel tempo si andrà stratificando una casistica dei patti di collaborazione, creando anche in questo settore quei precedenti che spesso nelle amministrazioni pubbliche sono la vera bussola quotidiana. Labsus, come già ha fatto e continua a fare per le esperienze raccolte nella sezione Beni comuni, accompagnerà la creazione di tale casistica pubblicando i testi dei patti che man mano verranno stipulati, commentandoli laddove contengano spunti di particolare interesse anche per altre situazioni. Lo stesso faremo per i form dei patti di collaborazione ordinari, così da facilitare lo scambio di informazioni e di esperienze fra comuni.

Naturalmente, come per tutti i materiali presenti nel nostro sito, anche la banca dati dei patti sarà gratuitamente a disposizione degli amministratori e dei cittadini che vorranno trarre spunto dai documenti pubblicati.

Un elenco utile, ma non tassativo

Infine, il comma 3 dell'art. 5 contiene l'elenco, assolutamente non tassativo ma orientativo, di ciò che il Regolamento ritiene sia opportuno che i patti contengano. Questo elenco ovviamente meriterebbe un commento dettagliato ma questo articolo è già troppo lungo così. Sarà per un'altra volta, forse.

Qui ci limitiamo a sottolineare che il contenuto dei patti può variare non soltanto a seconda della tipologia (ordinari o complessi) ma soprattutto a seconda del tipo di intervento, del tipo di beni comuni, della situazione locale, delle risorse disponibili, etc. etc. Si ritorna a quanto si diceva sopra commentando il primo comma: "...comune e cittadini concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura...". E' una formulazione che lascia molto spazio all'autonomia ed al senso di responsabilità delle parti, le sole in grado di sapere cosa è necessario nelle circostanze date per realizzare nel modo migliore la cura condivisa dei beni comuni.

- o Per tutti gli aggiornamenti sullo stato di attuazione del Regolamento nei Comuni italiani vai alla [sezione dedicata di Labsus](#).

Fonte: **LabSus - Laboratorio per la Sussidiarietà**

Dal web/2

PIATTAFORME

Un unico indirizzo per il welfare

Chiudendo la fase sperimentale, debutta il portale **www.miowelfare.it**, piattaforma di accesso a informazioni, prestazioni, servizi del sistema italiano di welfare, di base e integrativo, pubblico, contrattuale e di mercato.

Miowelfare è una piattaforma tecnologica per orientarsi, con soluzioni rapide, nella complessità informativa di previdenza, sanità e formazione professionale. Vuole fornire rapidamente risposte a chi cerca informazioni sul proprio presente e sul futuro previdenziale, sanitario e formativo.



“Emergenza immigrati il Sud reagisce meglio”

Parla il meridionalista Isaia Sales: “Con il suo passato di emigrazione il Mezzogiorno ha maturato una maggiore tolleranza e capacità di assorbimento”

GUIDO RUOTOLO
ROMA

«Sulle sponde del Sud moltissimi immigrati hanno trovato forme collettive di appoggio, di comprensione del loro dramma storico, mentre al Nord, più che la società nel suo complesso, sono state le singole persone a mostrare umanità». Chi parla è Isaia Sales, docente di Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia, all'università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Professore, vuol dire che nel Sud esiste un modello di integrazione tra popoli e culture diverse che non c'è nel resto del Paese?

«Il tema dell'immigrazione è complesso, ma in linea di massima non si esagera nel dire che il Mezzogiorno ha mostrato verso il fenomeno dell'immigrazione di massa una tolleranza e una sopportazione più alte rispetto ad altre aree del Paese, ha fatto registrare un impatto meno respingente, una capacità di assorbimento delle conseguenze, in definitiva una potenzialità di integrazione

In Campania gli immigrati stanziali sono più di 200 mila, quattro volte di più che dieci anni fa. Lo stesso in Sicilia e in Puglia. Non c'è un investimento politico sul rifiuto dei nuovo arrivati, e ciò rende il Sud in questo campo più interessante culturalmente e civilmente del Nord

maggior. Non dappertutto e non sempre, ma la tendenza mi sembra questa».

Anche nel Sud ci sono stati episodi di tensione. A Cerignola e nella Capitanata i caporali, spesso maghrebini, pagando al nero e a cottimo i «clandestini» vanificavano gli accordi stagionali strappati dalle leghe contadine, creando tensioni sociali. A Rosarno, nel gennaio del 2009, ci sono state manifestazioni di protesta violente.

«Più che di intolleranza razziale si è trattato di veri e propri conflitti nel mercato del lavoro. Dopo anni di mancato conflitto nelle campagne, i caporali e gli imprenditori agricoli si sono trovati di fronte a una rivendicazione di diritti, di maggiore salario e soprattutto di

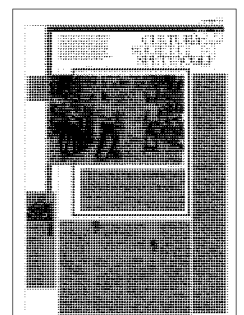
più umane condizioni di lavoro: richieste per loro insopportabili, avendo basato da anni la loro capacità concorrenziale proprio sui più bassi costi realizzati utilizzando manodopera immigrata. Scomparso il vecchio bracciantato, registrata l'indisponibilità di giovani a fare i mestieri dei loro padri e nonni, l'agricoltura meridionale è ridiventata concorrenziale grazie al lavoro degli immigrati e oggi è seconda solo alla Spagna in alcune produzioni ortofrutticole».

Se pensiamo agli sbarchi in Puglia o a Lampedusa e sulle coste calabresi, dovremmo dire che il Sud è terra di transito dei migranti. Ma leggendo le statistiche, nel Sud si sono insediati 630.000 e passa

stranieri. Sono integrati?

«Il Sud si trova in questa particolare situazione storica: è stato per un secolo e mezzo terra di emigrazione, e lo è ancora oggi, ma al tempo stesso è terra di immigrazione. È terra di transito per ragioni di vicinanza geografica dai luoghi da cui si fugge, e al tempo stesso è luogo di insediamento stabile. Diminuiscono gli immigrati di passaggio e aumentano quelli stanziali. In Campania siamo ormai a più di 200 mila, il 4,1% del totale italiano, quattro volte in più di quello che avveniva solo dieci anni fa. Stessa cosa per la Sicilia e per la Puglia. C'è chi va via dal Sud, soprattutto giovani diplomati e laureati (e sono ancora tanti) e chi viene a viverci da altre parti del mondo. Vanno via i giovani meridionali e sono venuti a viverci giovani africani e dell'Europa dell'Est. Il Meridione è diventato così un crocevia migratorio.

«L'immigrazione di massa anche stanziale, che pure il Sud sta conoscendo, è un'assoluta novità. Unico precedente storico è l'accoglienza delle comunità greche e albanesi scappate dalla conversione all'islam e ospitate in tante realtà meri-



dionali diversi secoli fa. A queste novità migratorie i meridionali hanno indubbiamente reagito meglio, perché il fenomeno - sebbene notevole - non è ai livelli delle regioni del Centro-Nord, ma anche perché le popolazioni del Sud hanno nella loro storia una secolare abitudine a lasciare le proprie case e i propri affetti, e credo perciò che abbiano maturato una comprensione umana più forte per le ragioni di chi è costretto ad andare via dai luoghi che ama. Nel Nord l'immigrazione storica è stata accettata per via dell'utilità alla propria economia ma mai immedesimandosi nelle ragioni umane di chi è costretto a trasferirsi».

Perché al Nord sono esplosi fenomeni di razzismo?

«Il razzismo nel passato era mitigato dalla comune consapevolezza di un prezzo pagato all'accumulazione di benessere collettivo a cui partecipavano gli immigrati. Fastidiosi ma utili. Quando è venuto meno questo convincimento, in gran parte per la crisi di quel modello economico e produttivo che accompagna il caso italiano da un ventennio, il razzismo non ha trovato più forme di mitigazione, di razionalità economica. Manca nel Nord un grande fattore giustificativo dei disagi al di là di quello economico. Al Sud invece, tranne che in alcuni settori agricoli, la presenza stabile di immigrati era ed è accettata di più perché si muove all'interno delle famiglie, dove è chiaro che il grande ruolo delle badanti ha consentito forme più moderne di vive-

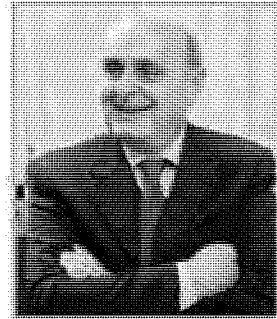
re i rapporti con i vecchi».

Non possiamo non parlare anche del rapporto tra immigrazione e criminalità.

«L'immigrazione porta con sé inevitabilmente violenza o il tentativo di integrarsi per via delinquenziale, come negli Usa tra fine '800 e metà '900. In gran parte si tratta da noi di reati predatori, non di una capacità di controllare settori economici legali per via criminale, come avviene per le nostre mafie. Non è in ogni caso dimostrabile un rapporto organico tra mafie meridionali e immigrati. Molti reati predatori vedono ancora protagonisti delinquenti italiani».

Il Mezzogiorno può diventare un modello di riferimento anche per il resto del Paese?

«Indubbiamente, non c'è un investimento politico sul rifiuto dell'immigrato e ciò rende in questo campo il Sud più interessante culturalmente e civilmente del Nord. Uno dei pochi campi in cui una certa "diversità" meridionale può essere usata, se non come modello, almeno come possibile linea di condotta per questioni complesse. In questo campo il Sud ha mostrato verso l'immigrazione qualcosa in più della mera convenienza economica. Ci sono oggi diverse realtà dell'Appennino meridionale dove il problema dello spopolamento si sta in parte risolvendo grazie agli immigrati. Paesi quasi morti stanno rivivendo grazie a queste forme di integrazione. In tutto ciò ci sarebbe tanto da investire».



Docente di Storia della criminalità organizzata

Ismaia Salerno

è nato a Pagani (Salerno) nel 1950.

Deputato del Pds negli Anni 90,

sottosegretario al

Tesoro nel primo

governo Prodi,

insegna Storia

della criminalità

organizzata nel Mezzogiorno

d'Italia presso l'Università Suor

Orsola Benincasa di Napoli.

Tra i suoi libri

La camorra e camorre,

Leghisti e sudisti,

I preti e i mafiosi

Un momento

di svago nel centro

di prima accoglienza

per migranti della Prefettura

di Messina

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Sostegno all'inclusione attiva? Impossibile fare un bilancio

di [Stefano Arduini](#)
8 Febbraio 2016

La sperimentazione della misura su cui il Governo ha puntato per il suo piano nazionale, di fatto non si è ancora conclusa, anche perché a Roma, la maggiore delle città italiane non è ancora nemmeno partita. In assenza di numeri definitivi e di una valutazione reale dell'impatto che ha avuto diventa quindi difficile farsi un'idea sull'efficacia del SIA

Sia, ovvero Sostegno all'inclusione attiva. Nei piani del Governo dietro questa sigla si cela il cardine del Piano povertà licenziato dal consiglio dei ministri a fine gennaio. Ma cos'è il Sia? « Non solo sostegno economico alle famiglie beneficiarie, ma un progetto ben più ampio di inclusione sociale attiva: lavorativa per gli adulti, scolastica per i bambini, sociale e sanitaria per tutta la famiglia», questa la definizione che ne dà il ministero del Welfare. Non si tratta però di una novità assoluta. La scorsa estate infatti si è conclusa la sperimentazione in 11 delle 12 città italiane con oltre 250mila abitanti: Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona. Nella capitale la fase di testing del Sia partirà invece solo nelle prossime settimane «un ritardo che si deve anche alle conseguenze che lo scandalo di Mafia Capitale ha avuto sulla macchina amministrativa», spiega a Vita.it il direttore generale per l'inclusione e le politiche sociali del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali Raffaele Tangorra. Ma quali risultati ha ottenuto la sperimentazione? Ad oggi gli unici dati sul tavolo sono quelli contenuti in un report ([lo trovate qui](#)) datato primo settembre 2014.

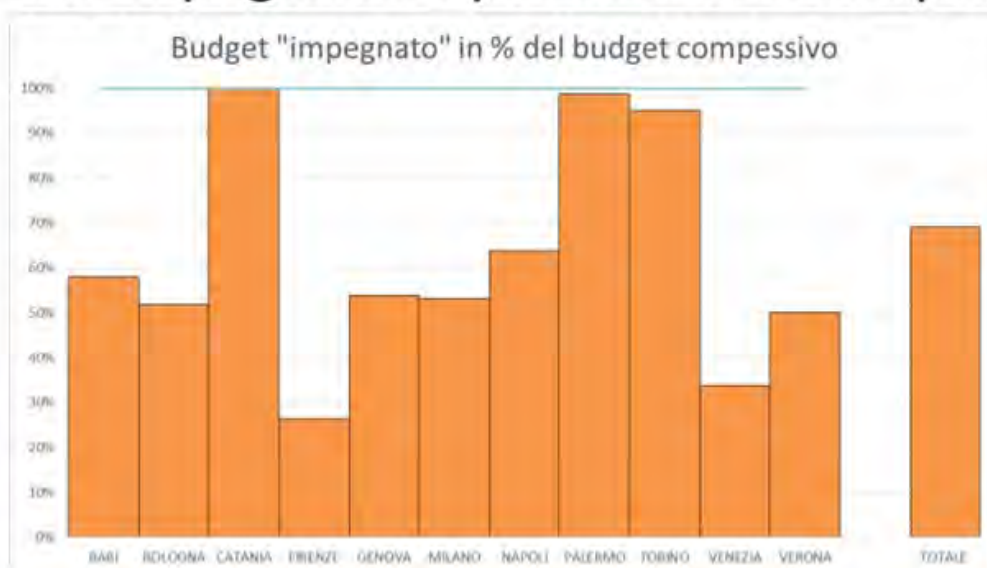
I numeri dei beneficiari

COMUNE	NUCLEI BENEFICIARI	PERSONE NEI NUCLEI BENEFICIARI	NUMERO MEDIO COMPONENTI	BENEFICIO MEDIO MENSILE (EURO)
BARI	407	1.587	3,9	325
BOLOGNA	221	812	3,7	312
CATANIA	604	2.954	4,9	364
FIRENZE	112	423	3,8	312
GENOVA	377	1.314	3,5	306
MILANO	769	2.989	3,9	322
NAPOLI	1.357	6.104	4,5	350
PALERMO	1.473	6.145	4,2	337
TORINO	952	3.595	3,8	319
VENEZIA	101	385	3,8	320
VERONA	144	555	3,9	323
Totale	6.517	26.863	4,1	334

I beneficiari del Sia

Il report parla di «più di 6.500 nuclei familiari, corrispondenti a quasi 27.000 persone, in condizione di povertà che hanno percepito il Sia Il beneficio medio mensile attribuito a ciascuna famiglia è stato di 334 euro»

Le risorse impegnate e quelle ancora da spendere



Il numero relativamente basso di domande raccolte combinato al numero relativamente alto di nuclei familiari non in possesso dei requisiti richiesti ha comportato che, nella prima fase della sperimentazione finora descritta, in diverse città le risorse disponibili non siano andate esaurite. La gran parte delle città ha «impegnato» tra la metà e i due terzi del totale delle risorse. «I numeri però sono destinati a salire con l'inclusione di Roma», interviene Tangorra. Secondo il funzionario del ministero infatti «le risorse impegnate dovrebbero arrivare a toccare quota 40 milioni (sui 50 stanziati, l'avanzo sarà dirottato sulla nuova misura nazionale varata dalla legge di Stabilità, ndr.) e 40mila beneficiari».

Appendice statistica e glossario

COMUNE	BUDGET TOTALE	NUCLEI FAMILIARI "ELEGGIBILI" (*)	NUCLEI FAMILIARI BENEFICIARI "POTENZIALI" (**)	TOTALE DOMANDE	DOMANDE NON IDONEE PER MANCATA VERIFICA DEI REQUISITI	DOMANDE IDONEE DOPO LA VERIFICA DEI REQUISITI (***)	BUDGET TOTALE IMPEGNATO (****)
BARI	2.992.295	5.519	768	943	497	446	1.738.296
BOLOGNA	1.604.498	2.823	428	475	253	221	831.516
CATANIA	2.740.036	10.475	628	3.711	3084	923	2.737.668
FIRENZE	1.580.808	2.457	423	514	402	112	418.716
GENOVA	2.565.578	5.026	700	994	617	377	1.382.232
MILANO	5.588.211	11.553	1.446	1.741	972	769	2.971.464
NAPOLI	8.959.603	53.540	2.131	2.881	1518	1362	5.726.352
PALERMO	6.123.946	23.964	1.512	3.711	2219	1492	6.042.276
TORINO	3.830.236	10.915	1.002	1.948	996	952	3.638.592
VENEZIA	1.143.226	1.409	298	210	109	101	387.852
VERONA	1.114.021	1.717	288	356	212	144	557.664
Totale	38.242.458	129.398	9.623	17.484	10.879	6.899	26.432.628

(*) **Nuclei familiari «eleggibili»:** nuclei familiari con figli minorenni che al 31.12.2012 avevano una dichiarazione ISEE in corso di validità con: ISEE inferiore o uguale a 3.000 euro; Indicatore della Situazione Patrimoniale (ISP, come definito a fini ISEE) inferiore o uguale a 8.000 euro; patrimonio mobiliare (come definito a fini ISEE) inferiore o uguale a 8.000 euro.

(**) **Nuclei familiari beneficiari «potenziali»:** nuclei familiari con figli minorenni ammissibili al beneficio sulla base del budget assegnato alla città. Poiché il beneficio varia sulla base della dimensione del nucleo familiare, si è usato ai fini del calcolo l'ammontare del beneficio medio registrato in ogni città a seguito dell'approvazione delle graduatorie definitive.

(***) **Domande idonee dopo la verifica dei requisiti:** la differenza rispetto ai nuclei beneficiari (quelli cioè per i quali al momento in cui si scrive è disposto il pagamento del beneficio, cfr. la tabella nel report) è costituita dai nuclei posizionati in graduatoria oltre il numero di domande ammissibili dato il budget (è solo il caso di Catania, 296 unità) o dai nuclei per i quali l'attività istruttoria rispetto alla verifica dei requisiti è ancora in corso e il beneficio sospeso (complessivamente 86 unità in 4 città).

(****) **Budget totale impegnato:** è la proiezione su dodici mesi delle risorse necessarie a erogare i benefici relativi alle domande accolte, in posizione utile in graduatoria.

Al di là della fotografia numerica però non esistono stime qualitative sulla reale efficacia delle misure nel far uscire i nuclei coinvolti dalla condizione di povertà di partenza. «Abbiamo in programma nei prossimi mesi di interpellare le famiglie coinvolte in modo da avere un rimando da parte loro». Per ora quindi giudizio sospeso: in assenza di numeri definitivi e di una valutazione reale dell'impatto che ha avuto diventa difficile farsi un'idea sull'efficacia del SIA (in Italia, vale la pena ricordarlo, ad oggi la percentuale di persone che escono dai circuiti della povertà dopo i trasferimenti sociali, pensioni, escluse è pari al 5% contro una media Ue dell'8,9%).



2 per mille alla cultura, dopo l'annuncio più nulla

L'annuncio l'aveva dato il premier Matteo Renzi in persona, alla conferenza stampa di presentazione della **legge di stabilità** 2016 (nella foto). Ci sarà finalmente, da quest'anno, un "2 per mille" per le associazioni culturali. Un contributo, simile a quello già previsto per i partiti, che andrà a favore di chi nel nostro paese si occupa di arte, musica, archeologia, libri, arti visive, teatro.. O almeno, così si potrebbe pensare. Perché nei fatti nulla si sa di più rispetto alle scarse frasi pronunciate dal presidente del Consiglio a uso dei giornalisti. La legge infatti esplicita che entro il 31 gennaio avrebbe dovuto essere pubblicato un decreto per stabilire quali sono i soggetti destinatari del 2 per mille (solo associazioni? no comitati o **fondazioni**? E cosa si intende per "cultura"?). Peccato che a oggi, 8 febbraio, questo decreto non esista, mentre esiste già il nuovo riquadro a disposizione del contribuente nelle varie dichiarazioni dei redditi. Che fare? A che sarà destinato il contributo? Per fare un po' di chiarezza chiediamo a Carlo Mazzini, esperto di legislazione del non **profit** nonché collaboratore storico di Vita, se si tratti di una dimenticanza o di un ritardo inaspettato.

Allora Mazzini, la stupisce questo impasse?

Assolutamente no. Mi sarei stupito del contrario, se, cioè, avessero emanato entro il termine previsto un decreto che in effetti è complesso da scrivere. Pensate un po' che devono copiare ed incollare i testi dei passati decreti del 5 per mille. Pertanto la difficoltà sta nel trovare e schiacciare assieme i tasti ctrl-c e ctrl-v, e poi sostituire "5" con "2"!

Ironia a parte, quale potrebbe essere la difficoltà principale del Ministero?

Credo consista nell'identificazione del "requisito soggettivo": Va bene le associazioni (anche se c'è da chiedersi perché no le **fondazioni** o i comitati), ma per definirsi "culturale" un'associazione quale fine deve dimostrare di perseguire e quale attività deve realizzare? Questo è un mistero per tutti, in quanto il termine "culturale" racchiude un senso molto lato di attività.

Per esempio?

Nel dizionario dei sinonimi e dei contrari della Treccani troviamo due accezioni di "culturale": la prima fa riferimento al fatto che un qualcosa di culturale riguarda la cultura come sapere formale acquisito. La seconda che appartiene alla storia della civiltà, delle credenze, dei modi di vita di un gruppo etnico. Capite bene che qui si sta parlando "dell'infinito e dintorni". Vogliamo negare l'iscrizione all'associazione Z come Zumba, che è un'associazione "culturale" in quanto intende rilanciare la cultura della Zumba? E il pastafarianesimo, il movimento che vede i suoi adepti girare con uno scolapasta in testa? E' un'espressione della cultura anche questo strano movimento, o no? E chi lo può negare? E sulla base di quale assunto?

Quindi cosa succederà secondo lei?

Prevedo che se riducono il "culturale" al Codice dei Beni culturali, quindi a ciò che è tutelabile in quanto vestigia del passato, si troveranno a dover rispondere perché mai hanno replicato il 5 per mille alla cultura (con tutti i problemi che ha quella disposizione, ma esiste!). E verranno presentati ricorsi a non finire; se allargano il "culturale" a tutto ciò che è folcloristico e tradizione della nostra terra, magari Z come Zumba e i Pastafariani avranno difficoltà ad entrare (ma faranno ricorso anche loro), ma ci riusciranno tutti quelli che promuovono, per esempio, le specialità del luogo. Qual era il problema del 5 per mille? Che erano troppe le organizzazioni iscritte. Bene: con la strepitosa idea del 2 per mille alla cultura, aspettatevene altre 100mila.



Riforma Terzo settore, riprende l'Iter

di [Stefano Arduini](#)

8 Febbraio 2016

Superato il nodo della copertura finanziaria il testo potrebbe arrivare in Aula nella seconda metà di marzo

“Parere non ostativo”. È arrivato nella seduta di giovedì 4 febbraio il tanto atteso via libera da parte della Commissione Bilancio all'avvio della discussione in Commissione Affari Costituzionali delle legge delega di riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e del servizio civile universale. Il nodo, **come spiegava il sottosegretario Luigi Bobba (nella foto a sinistra) su Vita.it** riguardava la copertura del cosiddetto “Fondo Progetti”.

La quadra è stata trovata grazie all'emendamento 10.200 presentato dal relatore Stefano Lepri (nella foto a destra), che il viceministro all'Economia Enrico Morando ha giudicato come idoneo «dal punto di vista della correttezza della copertura e della capienza dei fondi indicati». A questo punto quindi la discussione in commissione Affari Costituzionali a palazzo Madama ripartirà già nelle sedute di domani e dopodomani così **come previsto dall'ordine del giorno**.

Quanto potrà arrivare in Aula la riforma? Difficile fare previsioni certe, verosimilmente però potrebbe essere calendarizzata entro le prossime due settimane per poi venir discussa nella seconda metà del mese di marzo. Anche perché prima i senatori dovranno sbrigare la matassa delle unioni civili e affrontare il dibattito sul decreto Milleproroghe su cui con ogni probabilità il Governo porrà la questione di fiducia e quello sull'omicidio stadale.

Prima di arrivare in Aula comunque l'esecutivo presenterà in Commissione Affari Costituzionali l'emendamento che introdurrà nell'articolato la nascita della Fondazione Italia Sociale, la cosiddetta **"Iri del sociale"** che sta tanto a cuore al consigliere del premier Matteo Renzi per il Terzo settore e per il sociale Vincenzo Manes (in foto a destra). Una volta raccolto il voto favorevole di palazzo Madama, la delega dovrà comunque tornare a Montecitorio per l'approvazione definitiva.



Il difficile debutto della «Benefit Corporation»

Storia dell'articolo

La **legge di Stabilità** per il 2016 ha portato in dote una nuova forma giuridica d'impresa, la società a beneficio comune, o Benefit Corporation (B-Corp) nella dizione anglosassone, più usata in quanto la formula è dichiaratamente di derivazione americana. Con un nucleo di stringate disposizioni (commi 376 e seguenti) il legislatore ha inteso favorire la costituzione e la diffusione nel nostro ordinamento di società che operino sia con finalità di lucro, sia a vantaggio di persone, comunità, territori e ambiente (vedi Il Sole 24 Ore del 27 gennaio 2016).

Ma chi può essere interessato a indossare questa veste? La duplice natura di impresa for **profit** e for benefit, che si richiede venga dichiarata già nell'atto costitutivo o comunque recepita nello statuto e che, di conseguenza, dev'essere concretamente attuata nella gestione aziendale, ha portato le prime analisi a concentrarsi nella terra di mezzo tra il mondo delle società commerciali e il non **profit**, nell'ipotesi che la nuova creatura possa trovare lì il terreno più fertile per affermarsi.

Tanto l'esperienza Usa, dove la B-Corp esiste dal 2010 ed è legge in 32 Stati, quanto il contenuto intrinseco delle disposizioni varate dal nostro Parlamento confortano, però, solo in parte una lettura del genere. Il destinatario naturale dell'innovazione appare principalmente l'impresa for **profit**, un vasto insieme all'interno del quale si apre un *cluster* di società che, volontariamente, dichiarano di perseguire finalità di beneficio comune, pur senza rinunciare all'obiettivo del profitto. Le attività non **profit** organizzate in forma d'impresa, a cominciare da coop sociali e imprese sociali, hanno già nel proprio dna la natura di utilità sociale, dunque non appaiono, almeno in prima battuta, necessitate a vestire i nuovi panni. Così come del resto, sul fronte opposto, nell'universo delle aziende commerciali sono certamente moltissime quelle che operano con criteri di sostenibilità e con una visione di lungo termine, ma non per questo avvertono la necessità di dichiararlo nello statuto.

Per Mauro Del Barba, senatore Pd, considerato il "padre" della nuova forma d'impresa in quanto primo firmatario di un disegno di legge che, nell'aprile 2015, aveva portato il tema all'esame del Parlamento e che a novembre l'ha fatto confluire nella **legge di Stabilità**, «la società-benefit è uno strumento all'avanguardia, finalizzato a orientare lo sviluppo economico nella prospettiva della sostenibilità ambientale e sociale».

Il punto centrale dell'innovazione risiede nell'obbligo programmatico: l'aver dichiarato a priori che si perseguono, accanto al profitto, anche finalità di beneficio comune impegna amministratori e dirigenti ad agire di conseguenza e a bilanciare in modo equo strategia e gestione. Come spiega l'avvocato Annalisa Dentoni Litta, partner dello studio legale Orrick e consulente tecnico del team che ha contribuito alla stesura delle disposizioni, «la norma da un lato vincola, dall'altro tutela gli amministratori, che avendo l'obbligo di perseguire entrambi gli scopi sono tenuti a farlo e a rendicontare in maniera adeguata». La legge prevede che la società-benefit individui uno o più soggetti responsabili del perseguimento delle

finalità di bene comune. Non viene precisato se debba trattarsi di un amministratore, di un dipendente a livello dirigenziale o, al limite, di un consulente esterno, il che potrebbe leggersi come un limite della norma. È tuttavia evidente che, più diretto sarà l'*engagement* del top management, più credibile risulterà l'impegno aziendale. Viene, inoltre, richiesta una relazione annuale sull'attività di beneficio comune, documento che dovrà essere allegato al bilancio e reso pubblico sul sito della società. «Si richiede la valutazione dell'impatto sociale generato ? ricorda l'avvocato Dentoni Litta ? attraverso standard esterni di certificazione, che abbiano per oggetto governance, sostenibilità ambientale, relazioni con i dipendenti e con gli altri portatori di interesse, tra cui i fornitori».

Insomma, sarà la misurazione d'impatto sociale il vero traino delle B-Corp. Negli Stati Uniti l'esperimento ha funzionato oltre ogni previsione e ha consentito a un'organizzazione specializzata, la B-Lab, di produrre standard e promuovere globalmente la formula. Attualmente sono certificate B-Corp 1.550 imprese di 120 diversi settori produttivi e di 43 Paesi. Le italiane sono dieci, ma ora il loro numero potrebbe rapidamente aumentare.

E a fronte degli oneri di rendicontazione, in assenza di qualsiasi tipo di agevolazione, che cosa potrà convincere le imprese a battere questa nuova strada? È la stessa legge a suggerire la risposta, laddove precisa che la società-benefit potrà introdurre, accanto alla denominazione sociale, l'abbreviazione SB e «utilizzare tale denominazione nei titoli emessi, nella documentazione e nelle comunicazioni verso terzi». Un marchio di trasparenza, dunque, con relativo valore reputazionale.

RIPRENDIAMOCI LE FONDAZIONI BANCARIE

» UGO MATTEI

Mostri giuridici”, le definì Giuliano Amato, con un cinismo non comune, se si pensa che fu lui, insieme al campione del liberismo Guido Carli, a firmare la legge 218/1990, che inaugurò, proprio con gli enti pubblici bancari, la folle stagione delle dismissioni del patrimonio pubblico italiano. Sono le Fondazioni di origine bancaria che Tremonti, vincolandone le erogazioni al territorio per il 90%, rese i più potenti soggetti politici locali.

QUESTI MOSTRI benefici erogano annualmente centinaia di milioni di euro che determinano le politiche pubbliche locali in proporzione diretta all’impoverimento dei Comuni. Sfuggono qualsiasi controllo democratico e con i loro soldi condizionano i settori “ammessi” come famiglia e valori connessi; crescita e formazione giovanile; educazione, istruzione e formazione, volontariato, filantropia e beneficenza; religione e sviluppo spirituale; assistenza agli anziani; diritti civili; prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; sviluppo locale ed edilizia popolare locale; protezione dei consumatori; protezione civile; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; attività sportiva; prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; patologie e disturbi psichici e mentali; ricerca scientifica e tecnologica; protezione e qualità ambientale; arte, attività e beni culturali...

In agosto, con una lettera pubblicata dal *Fatto* denunciavo le dinamiche del tutto verticali e segrete con cui vengono scelti organi gestionali che il denaro rende ben più potenti di sindaci e giunte. Ma di chi sono questi soldi che le Fondazioni generosamente erogano? Sono soldi appartenenti alle ex banche pubbliche e casse di risparmio, privatizzati con meccanismi giuri-

dici solo apparentemente complessi nella stagione del neoliberalismo. Sono soldi “nostri” fin dalla legge bancaria del 1936.

Amato e Carli iniziarono separando le due funzioni principali delle banche che volevano privatizzare, quelle istituzionali pubbliche da quelle imprenditoriali private, collocando la vera attività creditizia in società per azioni e assegnando le azioni a “Enti pubblici conferenti”.

Alla fine del decennio Amato e Ciampi, trasformarono gli “Enti conferenti” in Fondazioni di diritto privato, senza superare l’ambiguità creata dalla necessità di amministrare patrimoni miliardari (con logica privatistica) al fine di erogarne gli utili ad attività pubbliche. La Corte costituzionale avrebbe potuto discutere della compatibilità di questa privatizzazione con l’articolo 47 della Costituzione, che attribuisce alla Repubblica la disciplina, il coordinamento e il controllo del credito, ma per mancanza di coraggio o di strumenti culturali essa si limitò a constatare l’avvenuto uno-due, capolavoro di privatizzazione (sentenza 300/2003). Poiché nel suo strumentario giuridico l’alternativa era solo fra privato o il pubblico, la Corte dichiarò che le Fondazioni sono soggetti privati che appartengono all’ordinamento civile.

MA È POSSIBILE considerare davvero privati soggetti politici di questa rilevanza? Naturalmente no, ed ecco lo svilupparsi di oscure prassi parapolitiche nella scelta dei vertici. Giuridicamente, la novità più significativa a partire dal 2007 è stata l’elaborazione del concetto di beni comuni, con la sua logica di trasparenza e partecipazione diretta e diffusa, che scardina la vecchia distinzione fra pubblico e privato. È lecito sostenere che le fondazioni bancarie, vista l’origine pubblica del loro patrimonio, sono dei beni comuni né pubblici né privati? È possibile recuperare così un po’ di democrazia diversa dalla aberrata politicizzazione dei vertici? La discussione inizierà in un Convegno all’Università di Torino, con invito ai candidati sindaco, l’11 febbraio.

Twitter @UgoMattei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRI GIURIDICI

I soldi che elargiscono al territorio sono nostri: è ora di riportare un po’ di democrazia nella loro gestione



L'inchiesta In Italia ogni adolescente passa quattro ore al giorno online. E può succedergli di tutto. Molestie e adescamenti, c'è una vittima ogni 36 ore. Nel «Safer internet day», la giornata mondiale della sicurezza in Rete, i consigli degli esperti alle famiglie. «Perché non capita solo ai figli degli altri»

REALTIME 2.0

Cyberbullismo, pedofilia, ricatti

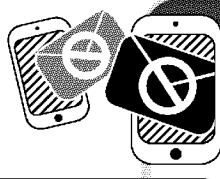
Come combattere il male nel Web

La mappa dei rischi

CYBERBULLISMO

240 le vittime che hanno fatto denuncia alla Polizia delle Comunicazioni

UNA OGNI 36 ORE



Polizia delle comunicazioni-Cyberbullismo dal 1 gennaio al 31 dicembre 2015

Le vittime (anni)	Stalking		Diffamazione online		Ingiurie		Minacce		Molestie		Furto di identità nei SN	Divulgaz. e diff. di materiale pedop.	totale
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F			
0-9	2	1	3	0	1	0	1	0	1	0	4	0	13
10-13	2	0	3	11	3	2	2	3	3	7	17	0	53
14-17	1	0	5	22	7	11	6	16	7	13	65	21	174
Minorenni denunciati	0	0	3	5	2	0	3	8	5	3	10	28	67

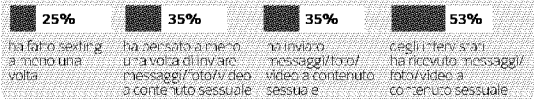
Mi è capitato di prendere di mira qualcuno online?



SEXTING

(invio di messaggi sessualmente espliciti e/o immagini inerenti al sesso)

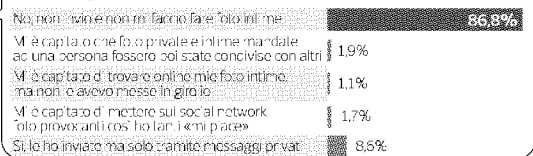
Sondaggio Pepita onlus su un campione di 836 ragazzi tra i 12 e 18 anni (età media 15 anni), anno di riferimento 2015



PEDOPORNOGRAFIA E ADESCAMENTO ONLINE

(Adolescenti che diffondono su Internet materiale potenzialmente pedopornografico)

Ti è mai capitato di mettere online le tue foto intime?



Lattività investigativa 2015

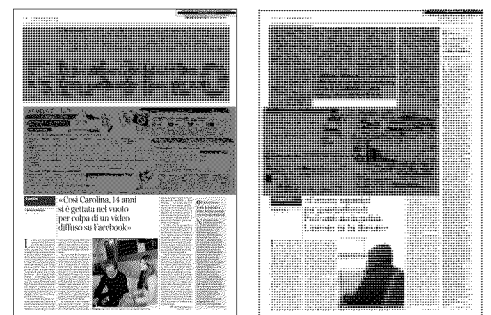
Aros: **67**
 Personae denunciare: **485**
 Denunce di vittime di adescamento online: **221***

Lattività di prevenzione 2015

Sil monitorati: **17.283**
 Nuovi siti inseriti in black list: **73**
 Totale siti in black list: **1.819**

*1 caso si riferisce ai casi trattati

Fonte: Polizia postale; Sondaggio Skyclad.net - Università di Firenze su 1.027 adolescenti, in media tra i 12 e i 18 anni; progetto di ricerca EU kids online finanziato dalla Commissione Europea



Il poliziotto Marco Cervellini è innanzitutto il papà di tre figli: «I genitori pensano che le storie ascoltate in tv e lette sui quotidiani possano capitare solo ai figli degli altri. Non è così». Nelle tre o quattro ore al giorno che un adolescente in media passa su Internet può succedere di tutto.

Il problema purtroppo emerge solo con i fatti di cronaca più drammatici. Ma la vera emergenza sta nei grandi numeri. In Italia c'è una vittima di cyberbullismo ogni 36 ore: insulti, molestie e minacce di coetanei che colpiscono ripetutamente via Web e che possono fare male più delle botte. Il 13% delle giovanissime confessa di avere messo online foto in biancheria intima o in pose provocanti, tutto materiale potenzialmente pedopornografico, che può attirare su di loro l'attenzione. I dati del sexting, l'invio di messaggi sessualmente espliciti, sono ancora più impressionanti: un ragazzo su quattro dichiara di averlo fatto almeno una volta. Così non va sottovalutato il pericolo di adescamenti online: solo nell'ultimo anno la Polizia postale ha trattato 221 casi.

La generazione Z è sempre connessa. È il debutto sul web con l'iscrizione a Facebook in un caso su due avviene prima dei 13 anni, età minima consentita. Così i rischi si moltiplicano. Del resto per chattare sui social network si resta svegli persi-

no la notte: per il 6,2% dei giovani tra i 15 e i 18 anni, malati di *vamping*, è un'abitudine. Le cifre crescono al 21,8% per chi ammette: «Di giorno trovo sempre il modo di chattare, anche se sono in situazioni in cui non dovrei come a scuola». L'ultimo allarme è la droga comprata online. Solo dieci giorni fa all'ospedale dei bambini di Milano, il Buzzi, Carlo Locatelli, tossicologo della fondazione Maugeri, esperto delle politiche antidroga per la presidenza del Consiglio, è stato *tranchant*: «Ci sono 4,2 milioni di siti per acquistare ecstasy, 1,5 milioni per gli allucinogeni, 1,1 per la cocaina, 320 mila per le "pillole da party". È un mercato di stupefacenti web-mediatto, a basso costo, veloce e costantemente in evoluzione. Sono in vendita 570 nuove

sostanze psicoattive. E il ricercatore statunitense Steven Belenko dimostra che almeno il 10% degli adolescenti visita siti sull'uso di droghe».

I numeri raccolti dal *Corriere* da Skuola.net e Università di Firenze (in collaborazione con il ministero dell'Istruzione), Polizia postale, Pepita onlus, Eu Kids online, Sos Telefono Azzurro e dal Coordinamento clinico tossicologico del dipartimento Politiche antidroga mettono di fronte a una realtà preoccupante. E spingono a riflettere con ancora più forza oggi, nel «Safer Internet Day 2016», la giornata mondiale per la sicurezza in Rete promossa dalla Commissione europea.

Uno dei problemi principali è che i giovanissimi sono lasciati troppo spesso soli:

L'ultimo allarme è lo spaccio I siti dove comprare ecstasy sono 4,2 milioni: basso costo, consegna veloce

in Italia il 62% naviga su Internet senza la supervisione di un adulto (contro la media europea del 49%). «Un errore da non commettere», esorta Marcovalerio Cervellini, tra gli esperti della Polizia postale. E per combattere il male sul web, «Generazioni connesse» — il network sull'utilizzo sicuro dei nuovi media coordinato dal ministero dell'Istruzione — non fa mancare un elenco di raccomandazioni. Tra le più importanti, non postare online foto intime, evitare di prendere di mira qualcuno con minacce e insulti, essere prudenti nella pubblicazione di informazioni personali e di selfie, smetterla di cliccare *like* a caso (magari su post che prendono di mira coetanei), non chattare dalla mattina alla sera. Le vittime di cyberbullismo devono trovare il coraggio di raccontare a un adulto di fiducia le prepotenze subite. Per chiedere aiuto c'è la linea di ascolto 1.96.96 gestita da Telefono Azzurro e le due linee per segnalare materiale illegale in rete (www.azzurro.it/it/clicca-e-segnala di Sos Telefono Azzurro e www.stop-it.it di Save the Children Italia onlus). Per la Polizia postale rivolgersi a progettoscuola.poliziapostale@interno.it oppure www.commissariatodips.it.

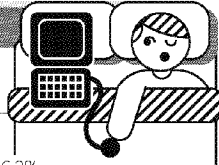
S. Rav.

sravizza@corriere.it

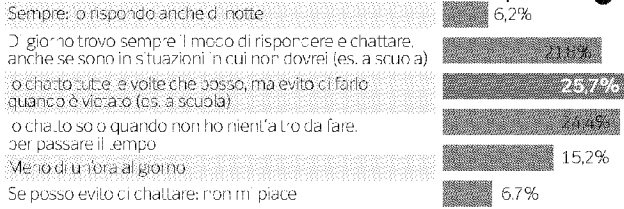
© RIPRODUZIONE RISERVATA

VAMPING

(adolescenti che rimangono svegli la notte per chattare e postare commenti sui Social Network)

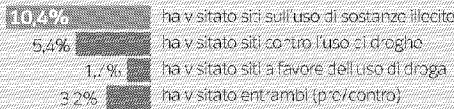


Quanto tempo passi a chattare sui social network?



DROGA ONLINE

Studio del ricercatore statunitense Steven Delenko su 7.145 giovani tra 12-18 anni, presentata lo scorso gennaio al 'ospedale Buzz' in un convegno di tossicologia in pediatria



Siti internet per acquistare droga

e-Stasy
4.200.000

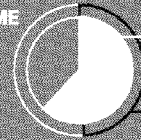
allucinogeni
1.500.000

cocaina
1.100.000

«pillole da party»
320 mila

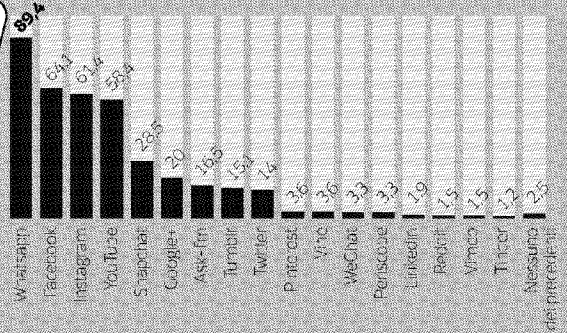
L'UTILIZZO DEI SOCIAL NETWORK

L'ALLARME



62% dei bambini e adolescenti italiani navigano su Internet senza la supervisione di un adulto
49% la media europea

Quali social network usi regolarmente (%)



Da quanto tempo sei iscritto ad almeno un social network (ragazzi fino ai 14 anni)



Servizi a coop e non profit, Anac dà la linea

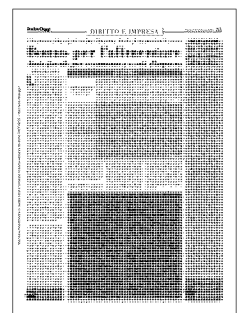
Ufficiali le linee guida Anac per l'affidamento di servizi agli enti del terzo settore e alle cooperative sociali. Gli enti locali, le regioni e lo stato devono procedere alla programmazione degli interventi e dei servizi sociali. La programmazione deve avvenire in forma unitaria, a livello di ambito territoriale in luogo del singolo comune, e integrata, in una logica di governance (con il coinvolgimento degli attori della società civile). Queste le finalità delle «Linee guida per l'affidamento di servizi a enti del terzo settore e alle cooperative sociali» redatte dall'Autorità nazionale anticorruzione e pubblicate, sulla Gazzetta Ufficiale del 6 febbraio 2016, n. 30 (delibera del 20 gennaio 2016, n. 32). Le amministrazioni pubbliche ricorrono frequentemente agli organismi non profit per l'acquisto o l'affidamento di servizi alla persona. Tale scelta organizzativa ha il vantaggio di promuovere un modello economico socialmente responsabile in grado di conciliare la crescita economica con il raggiungimento di specifici obiettivi sociali, quali, per esempio, l'incremento occupazionale e l'inclusione e integrazione sociale.

PROGRAMMAZIONE INTERVENTI. Il piano di zona è adottato, di norma, attraverso un accordo di programma cui partecipano i comuni associati e organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni ed enti di patronato, organizzazioni di volontariato, enti riconosciuti delle confessioni religiose, che, attraverso l'accreditamento o specifiche forme di concertazione, concorrono, anche con proprie risorse, alla re-

alizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali previsto nel piano. Il piano di zona, in particolare, nell'individuare gli obiettivi strategici e le priorità di intervento nonché gli strumenti e i mezzi per la relativa realizzazione, le modalità organizzative dei servizi, le risorse finanziarie, strutturali e professionali, i requisiti di qualità, deve prevedere l'erogazione dei servizi nel rispetto dei principi di universalità, parità di trattamento e non discriminazione.

PROGRAMMAZIONE. La programmazione, come più volte osservato dall'Autorità, rappresenta uno strumento fondamentale per garantire la trasparenza dell'azione amministrativa, la concorrenza nel mercato e, per tali vie, prevenire la corruzione e garantire il corretto funzionamento della macchina amministrativa. Infatti, l'assenza di un'adeguata programmazione comporta la necessità di far fronte ai bisogni emersi ricorrendo a procedure di urgenza che, oltre a rivelarsi poco rispettose dei principi che governano l'azione amministrativa e a non garantire la qualità dei servizi resi, possono originare debiti fuori bilancio. In fase di programmazione vanno individuate non solo le modalità operative di erogazione del servizio sociale, ma anche le risorse finanziarie a tal fine necessarie. «Tali risorse finanziarie dovranno essere previste e valutate nel loro volume aggregato, per poi essere ripartite tra i vari enti associati, sulla base degli accordi assunti in sede di convenzione, e riportate nei rispettivi bilanci di previsione annuali e pluriennali».

Marco Ottaviano





Non profit e fundraising: ecco cosa cambierà nel 2016

L'analisi di Valerio Melandri, docente di non profit e fondatore del portale dedicato fundraising.it. Tra i suoi consigli. “gratificare il donatore”, più attenzione ai social e soprattutto largo a fundraiser preparati, formati e professionali. “Spendere soldi nel fundraising non è uno spreco, ma un investimento”

09 febbraio 2016

ROMA - **“Spendere soldi nel fundraising non è uno spreco, ma un investimento”**: facile a dirsi, ma a quanto pare molto più difficile, per le aziende non profit, metterlo in pratica. Sarebbe invece ora di dire **“addio ai baby boomers senza preparazione”**, perché oggi il fundraising “è materia di studi, corsi, master. Come cambierà il fundraising nel 2016? Quali saranno le tendenze, quali i protagonisti e soprattutto, quali le strategie da seguire per essere efficaci? Alcune indicazioni utili arrivano da Valerio Melandri, esperto in materia e promotore del [portale italiano dedicato www.fundraising.it](http://www.fundraising.it) e del primo [blog sulla raccolta fondi](#).

Il primo consiglio è **“maggiore attenzione al donatore**. Basta con le non profit che si mettono al centro delle campagne! – suggerisce Melandri - Il protagonista è il donatore”. Di qui la “parola d'ordine: gratificare il donatore”.

Seconda indicazione: **“tutti su Facebook**. Il social fundraising – scrive infatti Melandri - ha un vantaggio: anche un'organizzazione di livello locale può raggiungere donatori di tutto il mondo. Ma ha anche uno svantaggio: non è facile per niente! Molte organizzazioni hanno tentato di implementare campagne sui social. Quasi tutte hanno fallito”. Nel 2016, insomma, bisognerà tentare ancora.

Terzo consiglio: **“un nuovo tipo di fundraiser”**, che abbia “più teoria”, sia **“professionale e più formato”** e sappia fare “concorrenza” alle altre aziende. Ma se da un lato occorre far largo al nuovo, non tutto il “vecchio andrà abbandonato: il **“direct mail”**, per esempio, non morirà, perché **“il digital funziona”**, ma non è pronto a sostituire la carta a livello di marketing. Sono invece superati e quindi destinati a soccombere i “servizi di rating delle non profit”, che per Melandri “impediscono alle organizzazioni di portare avanti strategie orientate al profitto. Meno profitto, meno soldi per le mission. Se vi sembra che abbia senso...”.

Per finire, **“mettetevi il cuore in pace: i giornalisti continueranno a pensare che se lavorate nel nonprofit, dovete fare la fame**. Non importa quanto siete bravi e quanto fate guadagnare le vostre organizzazioni. Capiranno mai che spendere soldi nel fundraising non è uno spreco, ma un investimento? Forse nel 2017...”, conclude Melandri.



Mortalità infantile, Oms: nel 6,4% casi dovute all'inquinamento

L'Oms stima che circa un terzo delle malattie infantili, dalla nascita fino ai 19 anni, sia attribuibile all'ambiente insalubre o insicuro. Non solo: circa il 6,4% delle morti per tutte le cause nei bambini fra 0 e 4 anni e' dovuto all'inquinamento atmosferico

09 febbraio 2016 - 12:16

Roma - L'Oms stima che circa un terzo delle malattie infantili, dalla nascita fino ai 19 anni, sia attribuibile all'ambiente insalubre o insicuro. Non solo: sempre secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, circa il 6,4% delle morti per tutte le cause nei bambini fra 0 e 4 anni e' dovuto all'inquinamento atmosferico. Lo smog, fanno poi sapere gli esperti, e' causa "di riduzione del peso dei bambini alla nascita, aumentato rischio di mortalità perinatale, riduzione della funzionalità respiratoria, aumento della prevalenza di infezioni delle basse vie respiratorie, aumento di prevalenza e insorgenza di asma, aumento delle malattie cardiovascolari e delle patologie neoplastiche e alterazioni dello sviluppo neuro-comportamentale e, quindi, di un aumento dei ricoveri e delle morti evitabili".

Intanto, per incrementare la mobilità sostenibile e ridurre l'inquinamento atmosferico, nei giorni scorsi il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, ha annunciato che il governo ha stanziato fondi per 35 milioni di euro per la qualità dell'aria. "Nonostante il 3 febbraio- dice Federica Zanetto, presidente Acp (Associazione culturale Pediatri) il Parlamento europeo abbia respinto con 323 voti contrari, 317 in favore e 61 astensioni la mozione della sua commissione Ambiente, che chiedeva una normativa più severa sulle emissioni di ossidi di azoto da parte dei veicoli diesel, auspichiamo almeno che le piccole azioni iniziali comunicate dal nostro ministro siano finalmente il segno di una svolta nell'attenzione del governo italiano alle tematiche ambientali".

I medici dell'Associazione culturale Pediatri, quindi, danno la loro disponibilità "a una fattiva collaborazione per l'implementazione e la promozione di queste iniziative. Con tali fondi, infatti, si intendono incentivare una serie di azioni promosse da anni da Acp come per esempio 'Pedibus', dove i bambini, anziché prendere l'autobus o lo scuolabus, alla fermata si aggregano a una comitiva guidata da volontari adulti, giungendo in sicurezza fino a scuola- concludono dall'Associazione- e compiendo il percorso inverso ritornando a casa".

(DIRE)



Le “cattive cooperative” verranno cancellate dall’albo nazionale

di [Vittorio Sammarco](#)
9 Febbraio 2016

È una delle norme che introdurrebbe il disegno di legge “Disposizioni contro le false cooperative” presentato dal Pd su spunto di una proposta molto simile di iniziativa popolare voluta dalle confederazioni cooperative

Distinguere per non confondere. È il motto del mondo della cooperazione “sana” per riuscire a combattere con efficacia quello della cooperative false. Un mondo che inquina il mercato e mina la credibilità di una realtà “la sana cooperazione”, che ha valori, e che, nonostante la crisi economica, ha continuato a produrre ricchezza (il 10 per cento dell'intero Pil nazionale), mantenendo inalterati i tassi di occupazione. Mentre quello “falso”, secondo stime non certificabili, determina persino un'evasione di oltre 800 milioni di euro in un anno.

Per questo è stato presentato oggi un Disegno di Legge (primi firmatari i senatori del Pd Massimo Caleo e Stefano Vaccari) - del Pd, e sottoscritto da altri 34 parlamentari di Pd, Ala, Ap, Autonomie e misto - che è, a detta degli stessi presidenti delle confederazioni cooperative, praticamente identico a quello popolare accompagnato da una raccolta di oltre 100mila firme seguite alla mobilitazione collettiva promossa dall'Alleanza delle cooperative italiane con una campagna dal titolo “Stop alle false cooperative”.

Il DdL “Disposizioni contro le false cooperative” introduce la sanzione della cancellazione dall'albo nazionale degli enti cooperativi, istituito presso il Ministero dello sviluppo economico, per quelle imprese che non si sottopongono alle revisioni e ispezioni previste dal decreto legislativo 2 agosto 2002, n. 220, che regola il settore. Fanno eccezione le cooperative già sottoposte a gestione commissariale o a provvedimento di scioglimento, e le banche di credito cooperativo, disciplinate da altre norme.

La cancellazione è un principio severo (la non sottoposizione potrebbe non essere per responsabilità della cooperativa stessa, ma per mancanza del sistema dei controlli) riequilibrato però da una parte da un sollecito

lavoro di raccordo tra i soggetti deputati a svolgere il controllo, e dall'altra del rilancio della autocertificazione, meglio dalla "dichiarazione sostitutiva" («nel caso in cui l'ente cooperativo non sia stato sottoposto a vigilanza secondo le scadenze e le modalità stabilite dal decreto») e arricchita da nuove voci da riportare come «la corrispondenza tra i rapporti di lavoro formalmente stipulati e le prestazioni effettivamente svolte dai soci», gli «estremi del versamento del contributo dovuto ai fondi di mutualità nazionale», «l'eventuale raccolta di prestito sociale».

«Abbiamo avuto una spinta importante dal mondo delle associazioni sul territorio», ha detto il senatore Caleo, «sono stato sindaco e so quanto sono importanti queste realtà per la vita di un territorio, e per questo mi hanno fatto male gli attacchi all'intero mondo cooperativo dopo i recenti scandali». Sarà importante, sottolinea il collega firmatario Vaccari, «istituire una cabina di regia per consentire una più efficace e coordinata azione di controllo. È un mondo che ha bisogno del massimo rispetto delle regole per una reale competizione».

«Stiamo difendendo una realtà che oltre al lavoro assicura inclusione sociale, e cresce facendo crescere i territori senza delocalizzare», afferma Rosario Altieri, presidente nazionale **Aci** e **Agci**. Mentre per Maurizio Gardini, presidente nazionale **Confcooperative** e copresidente nazionale **Aci**, «è importante sottolineare che questo provvedimento si inserisce in un lavoro complessivo fatto per la legalità che con il Manifesto lanciato ad ottobre scorso, punta a «scrivere una pagina nuova sul tema degli appalti», si veda, ad esempio, «la gran lotta fatta al sistema delle gare al massimo ribasso che, inevitabilmente, favoriscono coloro che si sottraggono alle regole dei Contratti di lavoro». Per Mauro Lusetti, presidente nazionale di **Lega Coop** e copresidente dell'**Aci**, «è una triplice battaglia: di civiltà, per i diritti dei lavoratori, in molti casi dietro le cooperative false c'è il lavoro nero; di legalità, dietro le finte coop spesso si cela la criminalità organizzata, e di giustizia sociale».

Le linee guida dell'Anac individuano i paletti per i contributi. Poteri ai dirigenti

Non profit, stop a soldi a pioggia *Gli enti pubblici tenuti a procedure paraconcorsuali*

DI LUIGI OLIVERI

Obligatorio procedure competitive per l'assegnazione di contributi ai soggetti del terzo settore.

La deliberazione dell'Anac 30 gennaio 2016, n. 32, contenente le linee guida per l'affidamento di servizi a enti del terzo settore e alle cooperative sociali afferma in modo esplicito ciò che, per la verità, era già reso evidente dalla normativa sull'anticorruzione e la trasparenza (si veda *ItaliaOggi* di ieri).

Occorre ricordare che ai sensi dell'articolo 1, comma 16, della legge 190/2012 la «concessione ed erogazione di sovvenzioni, contributi, sussidi, ausili finanziari, nonché attribuzione di vantaggi economici di qualunque genere a persone ed enti pubblici e privati» è considerata un processo amministrativo ad alto rischio di corruzione. Si parla di un flusso di denaro che secondo i dati estrapolabili dal Siope (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici) ammontava nel 2014, solo per le amministrazioni locali, a circa 2 miliardi di euro.

Era, dunque, già chiaro che la legge 190/2012 (ma, ancor prima, con l'articolo 12 della legge 241/1990) avesse messo fuori causa la prassi diffusissima, soprattutto negli enti locali, di assegnare contributi e sovvenzioni «ad personam», da parte degli organi di governo, senza alcuna procedura realmente selettiva.

Sul punto, la delibera 32/2016 dell'Anac è tranciante: «L'attribuzione di vantaggi economici, sebbene non regolata dal Codice dei contratti, è sottoposta comunque a regole di trasparenza e imparzialità; pertanto deve essere preceduta da adeguate forme di pubblicità e avvenire in esito a procedure competitive».

Occorrono, dunque, degli avvisi pubblici che non si limitino a raccogliere le istanze dei soggetti del terzo settore, ma dettino regole per mettere in «competizione» le richieste: di conseguenza, gli enti debbono

dotarsi di sistemi di valutazione delle istanze, dai quali derivi l'ammissibilità alla ripartizione dei fondi e che stabiliscano in via preventiva come giungere ad attribuire le somme oggetto della sovvenzione.

L'Anac suggerisce gli strumenti organizzativi, indicando che le amministrazioni debbono individuare preventivamente gli ambiti di intervento; gli obiettivi da perseguire; le categorie dei beneficiari; la natura e la misura dei contributi da erogare; il procedimento da seguire (con l'indicazione di modalità e termini per presentare le istanze); i criteri di valutazione delle richieste per la scelta dei beneficiari, redatti in modo tale da rispettare i principi di libera concorrenza e parità di trattamento; infine, le azioni per controllare che i contributi siano effettivamente impiegati per le finalità previste.

In estrema sintesi, l'Anac trae spunto dalla normativa su anticorruzione e trasparenza, per chiarire che ai fini dell'erogazione di contributi occorre porre in essere vere e proprie procedure «para concorsuali», in tutto assimilabili a quelle di gara, regolate dal codice dei contratti.

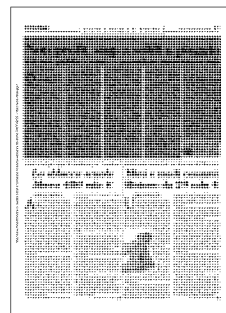
La delibera 32/2016, per altro, richiama la determinazione dell'ex Avcp 7 luglio 2011, n. 4, secondo la quale la disciplina sulla tracciabilità dei flussi finanziari di cui alla legge 136/2010, sostenendo che tale disciplina debba applicarsi non solo agli appalti di servizi, ma anche alle sovvenzioni in favore dei soggetti del terzo settore (sebbene la determinazione 4/2011 non arrivi esattamente a tale conclusione).

La necessità di erogare i contributi attraverso procedure sostanzialmente concorsuali induce a risolvere l'altro problema (non affrontato dall'Anac) riguardante la competenza a procedere. Nel momento in cui si agisce non attraverso modalità totalmente discrezionali, bensì con griglie valutative e procedurali, si chiarisce che l'erogazione ma-

teriale diviene attività gestionale, di competenza non più degli organi di governo, ma dei dirigenti o responsabili di servizi. Del resto, questo aspetto è già disciplinato dall'articolo 4, comma 1, lettera d), che considera appartenente alla sfera di competenza degli organi di governo solo la «definizione dei criteri generali in materia di ausili finanziari a terzi», sicché la concreta gestione spetta alla dirigenza.

Le amministrazioni, dunque, alla luce della delibera Anac 32/2016 debbono affrettarsi a rivedere tutto il sistema di regolazione dell'erogazione dei contributi ai soggetti del terzo settore, ivi comprese anche le discipline sugli organi competenti a gestire le procedure selettive e ad adottare i provvedimenti finali.

— © Riproduzione riservata —



Sul Bes mantenere il primato della ricerca

MISURA DEL BENESSERE NIENTE PASSI INDIETRO



di Leonardo Becchetti

La rivoluzione del Bes (Benessere equo e sostenibile) partita qualche anno fa dall'Istat ha collocato il nostro Paese all'avanguardia mondiale nella definizione di indicatori di sviluppo multidimensionali che consentissero di andare oltre la "dittatura" della misura unica del Pil, il Prodotto interno lordo. Quella rivoluzione rischia oggi di compiere passi indietro a causa della chiusura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (partner dell'Istat nel progetto e luogo di aggregazione dei punti di vista della società civile sul contenuto del Bes) e di una presunta tiepidezza dello stesso Istat sul futuro del progetto e sulle misure qualitative del benessere. La nascita del Bes non è stato un semplice arricchimento statistico (di fatto quasi tutti gli indicatori erano già presenti e rilevati dall'Istituto nazionale di statistica), quanto soprattutto un evento politico e culturale. È innanzitutto il frutto di un processo democratico e partecipato nel quale sono stati i cittadini e i loro rappresentanti a segnalare le dimensioni di benessere più importanti per la loro vita e i loro territori. Il Bes sta a ricordarci che dobbiamo superare i riduzionismi che limitano la nostra visuale e fare un passo avanti nella metodologia di valutazione d'impatto di iniziative e progetti, evitando di ragionare a compartimenti stagni. Per fare solo un esempio, oggi molto spesso scegliamo un'opzione di politica economica perché aumenta la crescita senza preoccuparci delle conseguenze sulle altre dimensioni, in base al principio: "Delle conseguenze sulla salute se ne occupino altri, noi ci occupiamo di economia e d'impresa". Usando quest'approccio con i paraocchi anche il dramma della Terra dei fuochi potrebbe rappresentare una modalità efficiente di smaltimento degli scarti della produzione, perché probabilmente il meno costoso e neppure del tutto illegale fino a quando qualche tempo fa, a costo di battaglie e sacrifici, è stata approvata la legge sui reati ambientali.

Allo stesso modo gli accordi di libero scambio commerciale sono buoni se riducono i costi e aumentano commerci e Pil, a prescindere degli effetti su occupazione, qualità del lavoro e salute. Adottare un approccio di valutazione d'impatto multidimensionale e integrato vuol dire passare dall'età della pietra a quella del ferro. Non importa se le dimensioni aggiunte non sono aggregabili e sintetizzabili, e quindi se non si possa avere una misura unica, sintetica, del benessere. In ogni ambito della nostra vita quotidiana tutti coloro che hanno sale in zucca prendono decisioni sulla base di molteplici dimensioni quando per esempio acquistano una casa o scelgono un'automobile. E non guardano certo solo al prezzo della prima e alla velocità della seconda. Ci accontentiamo anche del cruscotto con gli indicatori separati, senza una misura media che pretenda di sintetizzare il tutto, ma non lasciateci in automobile solo col tachimetro. Di grande rilievo, da questo punto di vista, è il percorso che si sta svolgendo in Parlamento, dove una proposta di legge sostenuta da tutte le forze politiche chiede di valutare le nuove iniziative di legge usando gli indicatori del Bes. Bisogna quindi proseguire nella strada intrapresa o torneremo al mondo in bianco e nero dove sono abilissimi nel nasconderci che dietro l'euro in meno nel carrello della spesa o dietro l'euro in più di Pil nelle nostre statistiche si possono celare giganteschi passi indietro in termini di salute, contrasto alle ludopatie, qualità della vita di relazione, dei centri urbani, della bellezza del paesaggio che abbiamo di fronte e del nostro lavoro. Il conflitto tra queste dimensioni non è un destino ineluttabile. Esistono sentieri di sviluppo e di creazione di valore sostenibile lungo i quali è possibile conciliare sviluppo economico con progressi sensibili di qualità della vita. L'Italia è oggi all'avanguardia nella valutazione di questi aspetti e senza il Bes sarebbe molto più difficile creare consenso per muovere in queste direzioni.



Vertice dei Paesi fondatori. A Roma primo incontro tra i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo

«L'Europa non torni indietro su Schengen»

Marzio Bartoloni

La liberazione della circolazione degli europei nell'Unione non si tocca, anche di fronte all'esodo epocale delle migrazioni. No quindi a retromarcie di singoli paesi europei che «non possono mettere in discussione le conquiste degli ultimi decenni», a cominciare proprio dal trattato di Schengen.

Il messaggio arriva forte e chiaro dai sei Paesi fondatori dell'Unione europea (Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo) che ieri si sono riuniti a Roma per «recuperare - queste le parole usate dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni - il loro ruolo propulsivo» e rilanciare il cammino di integrazione dell'Europa. Un cammino che mai come oggi rischia di arenarsi nelle secche delle divisioni, con gli interessi nazionali che riemergono con forza - vedi il referendum inglese per uscire dall'Unione - e con la spinta dei flussi migratori che mettono sotto pressione

RILANCIARE LA UE

Gentiloni: «La riunione non vuole essere un nuovo formato in alternativa ad altri. L'obiettivo è recuperare il nostro ruolo propulsivo le frontiere dell'Ue».

La scelta di Roma non è un caso: ieri i sei ministri degli Esteri si sono incontrati nella città da dove quasi 60 anni fa partì, con i trattati di Roma, il cammino dell'Unione economica. E proprio in vista del sessantesimo anniversario della firma - il 25 marzo del prossimo anno - l'intenzione è quella di proseguire con nuovi incontri: il prossimo sarà in Belgio e non è escluso che questa volta si affrontino i dossier economici più scottanti. «Il messaggio che i sei Paesi fondatori vogliono lanciare è in un certo senso in controtendenza con i messaggi contro l'Europa che

sembrano oggi molto diffusi», avverte Gentiloni. Che precisa: la riunione dei sei Paesi fondatori non vuole essere «un nuovo formato, in alternativa ad altri» nelle liturgie della diplomazia europea. Il riferimento è al rapporto storico privilegiato tra Germania e Francia sul quale il premier Renzi recentemente ha più volte puntato il dito. Anzi l'idea è di «promuovere l'adesione di altri Paesi».

Sul tavolo di questo primo incontro è finita, come detto, l'emergenza del momento: quella dei flussi migratori, «una delle sfide più importanti che l'Europa ha oggi di fronte», recita la dichiarazione finale firmata dai sei ministri. Che hanno fatto il punto dopo il summit a La Valletta di novembre ribadendo la necessità di una «migliore gestione delle frontiere esterne dell'Unione essenziale per renderle più sicure senza impedire la fluidità dei movimenti e le acquisizioni di Schengen». Così come è prioritario «implementare le nostre comuni decisioni con efficienza e umanità» nelle politiche migratorie. Un riferimento, questo, tra l'altro, al nodo della redistribuzione dei rifugiati tra i Paesi europei: il piano per i 160 mila profughi in due anni

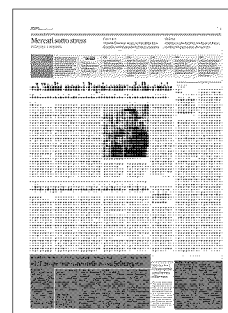
da riallocare in tutta Europa è finora rimasta al palo. Sul tavolo anche la cooperazione con i Paesi di origine e di transito, a partire dalla Turchia che proprio ieri ha previsto l'arrivo di altri 70 mila rifugiati siriani dopo l'offensiva russa e di Assad. Insomma l'obiettivo è quello di arrivare a proporre a tutta l'Unione nuovi strumenti per gestire i flussi in modo «unitario». Nel confronto anche il ruolo della Nato di cui si è discusso a Washington nel vertice tra Obama e il presidente Mattarella: «Per l'Italia non è la soluzione del problema, ma è una prospettiva di cui è importante discutere», ha spiegato Gentiloni.

In serata, durante la cena a Villa Madama, i ministri hanno anche affrontato il nodo delle

minacce del terrorismo internazionale, Daesh in prima fila, e i modi per consentire alla Ue di «continuare a giocare un ruolo fondamentale come player globale». Rinforzando le politiche di sicurezza comune, con un ruolo da affidare anche all'aspetto culturale.

Per i sei fondatori l'Unione europea resta «la migliore risposta» a tutte queste sfide: «Rimaniamo determinati a continuare il processo per creare una unione ancora più stretta fra le genti d'Europa». «Dichiariamo e confermiamo - conclude la dichiarazione firmata dai ministri - il nostro forte impegno per l'Europa e per il progetto europeo e invitiamo tutti gli altri membri a partecipare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Rifugiato o migrante? L'importanza di scegliere le parole giuste

I media usano i due termini senza distinguere tra chi fugge da guerre e persecuzioni e chi invece sceglie di partire per una vita migliore. La campagna #TheWordIsRefugee cerca di sensibilizzare sull'uso corretto del linguaggio

10 febbraio 2016

BOLOGNA – “Definendo una persona ‘migrante’ oppure ‘rifugiata’ stai facendo una distinzione legale, le parole non sono intercambiabili”. È quanto si legge sul profilo Facebook di [#TheWordIsRefugee](#) (La parola è rifugiato), la campagna che ha come obiettivo quello di sensibilizzare i media sull'uso di termini corretti quando parlano di rifugiati. “Un rifugiato è una persona che si trova fuori dal proprio Paese di origine e che non può rientrarvi perché c'è il rischio fondato che venga perseguita per motivi etnici, religiosi, opinioni politiche”, si legge sulla pagina della campagna. Ma come distinguerlo da un migrante? Lo spiega, nell'intervista pubblicata sul [sito](#) della campagna, Barry Andrews, direttore di [Goal](#), un'organizzazione internazionale con base in Irlanda (e sedi nel Regno Unito e negli Usa) coinvolta nell'assistenza sul territorio in Siria: “Il modo migliore per capire la differenza tra rifugiati e migranti è verificare se stanno scappando da qualcosa o se ci sono altri fattori, economici ad esempio, che li invogliano a spostarsi verso Paesi più attraenti”. Andrews riporta l'esempio della Siria dove “gli abitanti vivono in condizioni scioccanti che continuano a peggiorare, subiscono torture, vivono nella paura e rischiano costantemente la morte”. Secondo Andrews “i media hanno un ruolo vitale nel rappresentare queste persone mentre spesso utilizzano questi due termini come se fossero sinonimi”. Ma usare la parola ‘migrante’ quando si parla di una persona in fuga “significa screditare la terribile situazione da cui sta scappando e spesso i media utilizzano migrante al posto di rifugiato”. Con evidenti effetti sull'opinione pubblica, “che viene influenzata in modo negativo se si usa la parola ‘migrante’ al posto di ‘rifugiato’”.

Qualche mese fa anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha lanciato una [campagna sull'uso corretto delle parole](#). “Con quasi 60 milioni di persone che, nel mondo, sono costrette a lasciare la propria casa e le traversate del Mediterraneo in prima pagina quasi ogni giorno, è sempre più comune vedere i termini ‘rifugiato’ e ‘migrante’ usati in maniera intercambiabile, sia sui media che nei dibattiti”. Ma tra le due parole c'è differenza? “La differenza c'è ed è importante: i due termini hanno significati diversi – spiega l'Unhcr – **I rifugiati fuggono da**

guerre e persecuzioni, da situazioni pericolose e intollerabili e cercano protezione nei Paesi vicini, i migranti scelgono di spostarsi per migliorare la propria vita attraverso il lavoro, per l'istruzione, per ricongiungersi con la propria famiglia o per altri motivi". I rifugiati sono definiti e protetti dal diritto internazionale e se riconosciuti tali hanno diritto all'assistenza da parte degli Stati, dell'Unhcr e di altre organizzazioni. Per loro sarebbe troppo pericoloso tornare a casa e il rifiuto della richiesta di asilo ha conseguenze potenzialmente mortali. I migranti, invece, non corrono rischi a ritornare nel loro Paese, se scelgono di tornare a casa continueranno a ricevere la protezione del loro governo.

Rispetto alle persone che sono arrivate nel 2015 via mare in Grecia, in Italia e in altri Paesi, l'Unhcr ritiene che "la maggioranza provenga da Paesi in guerra o considerati origine di grandi flussi di rifugiati e per i quali è necessaria la protezione internazionale, ma c'è una percentuale più piccola che arriva da altri Paesi che potrebbero essere definiti migranti". L'Alto Commissariato utilizza quindi l'espressione 'rifugiati e migranti' in riferimento agli spostamenti via mare o in altre circostanze in cui si ritiene che vi possano essere entrambi i gruppi, usa 'rifugiati' per chi fugge da guerre o persecuzioni attraversando un confine internazionale e 'migranti' per chi si sposta per motivi non compresi nella definizione giuridica di rifugiato. **"La speranza è che gli altri riflettano sul fare lo stesso. Scegliere le parole è importante"**. (lp)

10 febbraio 2016

«Una Carta per proteggere i ragazzi dai rischi del web»

di Redazione online

ROMA - Sono «connessi» dalle quattro alle sei ore al giorno per giocare, comunicare, imparare e fare acquisti. «Se gli adolescenti fossero piante — ha scritto Telefono azzurro in una ricerca che fotografa gli adolescenti nel web — la loro linfa vitale sarebbero gli smartphone». Così ieri, nella giornata del Safer Internet Day, la onlus per i diritti dell'infanzia ha chiesto aiuto alle istituzioni, dalla famiglia allo Stato, dalla scuola alle associazioni per proteggere i minori dai pericoli di Internet. E lo ha fatto presentando la «Carta di Roma», in 25 punti, che richiama tutti alle proprie responsabilità. A partire da nuove leggi sul cyberbullismo a cui stanno lavorando le commissioni Giustizia e Affari sociali della Camera. «Il nostro compito di adulti — ha detto Ernesto Caffo, presidente di Telefono azzurro — è quello di ridurre i rischi perché la Rete, per i giovanissimi, è anche una grande opportunità di crescita». *(F. Fior.)*

[@CorriereSociale](#)



Anticorruzione

Servizi sociali, il vademecum di Cantone per il Terzo settore in dieci punti

di [Stefano Arduini](#)
10 Febbraio 2016

Dopo la fase di consultazione l'Anac ha licenziato le sue Linee Guida per l'affidamento di servizi agli enti del terzo settore e alle cooperative sociali. La sintesi dei passaggi più significativi

È stata **pubblicata in Gazzetta Ufficiale** il documento che detta le linee guida per l'affidamento di servizi a enti del Terzo settore e alle cooperative sociali. Si tratta dell'esito di un percorso iniziato il 6 luglio 2015 con la pubblicazione di una prima redazione delle Linee guida sotto forma di **un primo documento** sottoposto a una (a dir il vero poco partecipata <http://www.vita.it/it/article/2015/11/09/cantone-non-ce-posta-per-te/137309/>) pubblica consultazione. Insieme alla delibera 32/2016 l'Anac ha **pubblicato la relazione Air** con cui descrive e motiva il processo che ha portato all'approvazione della Delibera.

Quali sono i passaggi qualificanti delle Linee Guida firmate dal presidente dell'Autorità Raffaele Cantone?

Vediamoli in sintesi:

1. 1 - LA CONCORRENZA

Le Amministrazioni devono garantire effettive condizioni di concorrenza al fine di assicurare il pieno soddisfacimento dell'interesse sociale che intendono perseguire. A tal fine, nello svolgimento delle attività di programmazione e progettazione degli interventi da realizzare, anche quando agiscono in compartecipazione con il privato sociale, le amministrazioni devono mantenere in capo a se stesse la potestà decisionale in ordine all'individuazione del fabbisogno e alla definizione delle aree di intervento e favorire la massima partecipazione dei cittadini e degli utenti finali. Inoltre, le

amministrazioni devono favorire la massima partecipazione alle procedure di scelta del contraente, evitando di richiedere requisiti di partecipazione o criteri di valutazione che introducano barriere all'ingresso.

1. 2 - LA PROGRAMMAZIONE

Le amministrazioni hanno l'obbligo di procedere a un'adeguata programmazione delle risorse e degli interventi sociali, da effettuarsi con il coinvolgimento attivo dei soggetti pubblici e privati a ciò deputati, partendo dall'analisi storica della domanda del servizio, integrata da proiezioni sui possibili fabbisogni futuri, anche dettati da situazioni di urgenza/emergenza. Lo stato di realizzazione delle azioni attivate deve essere valutato annualmente in termini di risultati raggiunti, sulla base dell'andamento storico del rapporto tra l'offerta del servizio interessato e la relativa domanda e dei dati sulla soddisfazione dell'utenza acquisiti nell'ambito delle azioni di monitoraggio.

1. 3 - LA COPROGETTAZIONE

Le amministrazioni devono favorire la massima partecipazione dei soggetti privati alle procedure di coprogettazione e adottare metodi di selezione che prevedano l'accertamento del possesso dei requisiti di affidabilità morale e professionale in capo ai partecipanti e l'adeguata valutazione delle caratteristiche e dei costi del progetto presentato. La titolarità delle scelte deve sempre permanere in capo alle amministrazioni, cui compete la predeterminazione degli obiettivi generali e specifici degli interventi, delle aree di intervento, della durata del progetto e delle caratteristiche essenziali dei servizi da erogare.

1. 4 - EROGAZIONE DI SERVIZI SOCIALI

Quanto all'autorizzazione, il relativo rilascio deve essere subordinato al possesso di requisiti di onorabilità e di capacità professionale e tecnica e deve avvenire nel rispetto dei principi di imparzialità, trasparenza e concorrenza, individuando preventivamente le procedure e i criteri di valutazione adottati per la selezione dei soggetti. I criteri di valutazione devono riguardare gli aspetti organizzativi, gestionali e metodologici, le garanzie offerte agli utenti e la qualità dei progetti educativi proposti. Al fine di garantire la qualità delle prestazioni e il raggiungimento degli obiettivi, devono essere previste attività di monitoraggio e di verifica periodica dell'esecuzione del contratto. Quanto alle procedure di accreditamento, esse devono garantire adeguati livelli di trasparenza e di concorrenza e assicurare l'affidabilità morale e professionale dei soggetti esecutori, anche attraverso la verifica del rispetto, da parte degli stessi, dei diritti degli utenti riconosciuti da convenzioni internazionali, da disposizioni a tutela dei consumatori e dalle carte dei servizi. Il venir meno dei requisiti che hanno dato luogo all'accreditamento e/o l'accertamento di gravi inadempimenti nell'esecuzione delle prestazioni deve dar luogo alla decadenza dell'accreditamento e alla risoluzione dei contratti in corso.

1. 5 - CONVENZIONI COL VOLONTARIATO

Le convenzioni di cui alla l. 266/1991 possono essere stipulate in deroga ai principi dell'evidenza pubblica soltanto al fine di realizzare i principi di universalità, solidarietà, efficienza economica e adeguatezza e a condizione che siano rispettati i principi di imparzialità e trasparenza. Le convenzioni possono essere stipulate solo con organizzazioni di volontariato selezionate tra soggetti moralmente affidabili che siano in possesso dei requisiti soggettivi previsti dall'art. 3 della l. 266 dell'11 agosto 1991 (assenza di fini di lucro, elettività e gratuità delle cariche associative, gratuità delle prestazioni fornite dagli aderenti, obbligo di formazione del bilancio) e di adeguata attitudine e capacità tecnica e professionale. Le prestazioni erogate dalle organizzazioni di volontariato nell'ambito di convenzioni devono essere a titolo gratuito. I rimborsi possono avere ad oggetto i soli costi fatturati e rendicontati, con esclusione di qualsiasi attribuzione a titolo di maggiorazione, accantonamento, ricarico o simili. Il rimborso dei costi indiretti è consentito limitatamente alla quota parte imputabile direttamente all'attività oggetto di affidamento.

1. 6 - SERVIZI ALLA PERSONA

Le amministrazioni possono riservare la gestione dei servizi sociali agli organismi del terzo settore nel rispetto delle norme comunitarie e nazionali applicabili ai servizi esclusi di cui all'allegato II B del Codice, privilegiando le procedure di aggiudicazione ristrette e negoziate e il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Le stazioni appaltanti devono porre particolare attenzione nell'individuazione dei requisiti di partecipazione e dei criteri di valutazione dell'offerta, al fine di evitare l'adozione di scelte che potrebbero avere effetti distorsivi della concorrenza.

1. 7 - SERVIZI DI ACCOGLIENZA

I servizi resi per la gestione dei centri di accoglienza di richiedenti protezione internazionale rientrano prevalentemente tra quelli di cui all'allegato IIB del Codice dei Contratti e, pertanto, devono essere affidati in osservanza dell'art. 27 del Codice. Le stazioni appaltanti, nell'erogazione di tali servizi, devono adottare le precauzioni più idonee a favorire la massima partecipazione, evitando l'introduzione di barriere all'accesso, attraverso misure quali la separazione tra proprietà e gestione e la divisione in lotti. Il rispetto dei principi di imparzialità, trasparenza e concorrenza deve essere assicurato anche in situazioni di urgenza/emergenza. Ciò può avvenire attraverso l'utilizzo degli accordi-quadro che consentono di selezionare preventivamente, mediante procedure ad evidenza pubblica, i possibili erogatori dei servizi con i quali sottoscrivere specifici accordi nel momento in cui si concretizza l'esigenza dell'accoglienza. Le amministrazioni devono prevedere azioni di monitoraggio dell'esecuzione del contratto per assicurare la verifica periodica dell'efficacia, efficienza e qualità delle prestazioni fornite e del raggiungimento degli obiettivi di accoglienza, assistenza, recupero e integrazione.

1. 8 - AFFIDAMENTI ALLE COOPERATIVE SOCIALI

Il valore dell'affidamento deve essere calcolato in conformità alla disposizione dell'art. 29 d.lgs. 163/2006, includendo, quindi, il valore di eventuali rinnovi, che devono essere espressamente previsti già al momento in cui viene indetta la procedura di scelta del contraente. Per gli affidamenti di importo superiore alle soglie comunitarie, pur sussistendo l'interesse pubblico ad agevolare il reinserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, le stazioni appaltanti non possono prevedere «affidamenti preferenziali» per le cooperative di tipo B, ma devono osservare le disposizioni del Codice dei Contratti.

1. 9 - COVENZIONI

Il criterio dell'adeguatezza, che sorregge ed orienta l'azione della pubblica amministrazione, richiede che vengano esplicitate, sia in fase di programmazione che nella convenzione, le finalità di ordine sociale che si intendono raggiungere ed impone che, in fase di esecuzione della convenzione, siano previsti appositi controlli onde verificare il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

L'utilizzo dello strumento convenzionale non deve tradursi in una deroga completa al generale obbligo di confronto concorrenziale, giacché l'utilizzo di risorse pubbliche impone il rispetto dei principi generali di trasparenza, di non discriminazione e di efficienza, come disposto dal novellato art. 5, l. 381/1991, che impone espressamente il preventivo svolgimento di procedure di selezione idonee ad assicurare il rispetto dei predetti principi.

1. 10 - CONTROLLI

Le amministrazioni devono verificare la sussistenza dei requisiti soggettivi dei soggetti affidatari, la qualità delle prestazioni, il raggiungimento degli obiettivi sociali prefissati e il rispetto delle particolari condizioni di esecuzione, tra cui rientra, nel caso di affidamenti alle cooperative sociali di tipo B, l'effettivo utilizzo dei lavoratori svantaggiati nell'esecuzione delle prestazioni.

Conseguentemente, le stazioni appaltanti devono prevedere nei contratti di affidamento una compiuta e dettagliata descrizione delle prestazioni da erogare nonché la specificazione delle modalità di erogazione, del numero minimo di addetti da utilizzare, della struttura organizzativa da mettere a disposizione, degli obiettivi da raggiungere e dei controlli da effettuare.

Il 54,2% delle aziende sceglie il terzo settore perché «conviene»? DATI

MILANO - L'incontro tra profit e non profit non solo è un matrimonio possibile, ma risulta anche vantaggioso per entrambe le parti. Uno scambio reciprocamente utile che piace alle aziende e che rafforza il ruolo di un'economia sociale in continuo sviluppo. Qua si scambiano esperienze, professionalità, servizi. E tutto contribuisce alla crescita nuove sinergie capaci di resistere alla crisi.

Le relazioni con le aziende premiano - Sentiment economico

Ritieni che nel 2015 la tendenza del fatturato sarà:



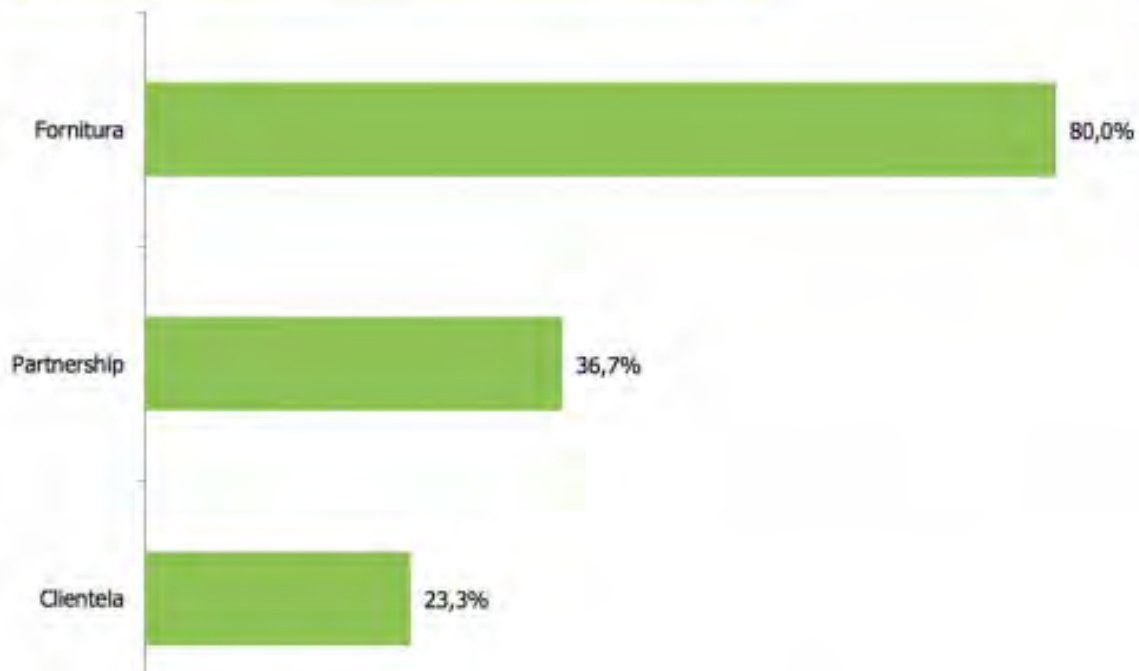
Ebbene, 9 imprese profit su 10 sono disponibili a valutare proposte di collaborazione con le cooperative sociali. I servizi delle coop che interessando di più alle aziende? Pulizie, manutenzione degli immobili, grafica, editoria e stampa. Mentre ciò che più conta nella scelta, per il mondo del profit è il prezzo del servizio offerto (seguito dalla tempistica di intervento e dalla presenza sul territorio).

Conosce le cooperative sociali?



E' quanto emerge dall'indagine sul rapporto tra imprese profit e non profit presentata oggi a Milano e condotta da Right Hub e Isnet. L'obiettivo della ricerca è quello di indagare il "social procurement", ovvero i rapporti di fornitura avviati da imprese profit con realtà del terzo settore. Secondo l'Osservatorio Isnet, la percentuale di cooperative sociali che hanno registrato un aumento delle relazioni con le imprese è in costante aumento negli ultimi cinque anni: si passa infatti dal 16% del 2010 al 27,2% del 2015. «La ricerca offre delle piste di lavoro molto concrete per aumentare le collaborazioni profit e non profit» spiega la presidente di Isnet, Laura Bongiovanni.

Che tipologia di rapporti intrattenete con le cooperative sociali?



Il 31,3% delle imprese sociali che lavorano prevalentemente con i privati ritengono che il loro fatturato sarà in crescita. Un dato più basso si registra per quelle che lavorano prevalentemente con il pubblico (24,4%). L'88,1% delle aziende si dichiara inoltre disposto a valutare offerte delle cooperative sociali per la fornitura di prodotti e servizi. Il 27,5% ha già rapporti avviati e solo il 6,4% delle aziende intervistate dichiara di non averle mai sentite nominare.

Prodotti/servizi cooperative sociali interessanti

Per quali di questi prodotti e/o servizi sarebbe disponibile a valutare offerte dalle cooperative sociali?



Fonte: Indagine Inet su campione aziende profit del network Right Hub (interviste dicembre 2015)

Le categorie di servizi delle imprese sociali a cui le aziende dichiarano di essere più interessate sono pulizia (60,4%); grafica, editoria e stampa (58,3%); manutenzione immobili (58,3%); regalistica e oggetti promozionali (51%); catering e banqueting (41,7%). I servizi delle imprese sociali a cui le aziende dichiarano di essere meno interessate sono invece informatica e web (14,6%), abbigliamento (13,5%), servizi socio-sanitari per i dipendenti (10,4%).

Criteri di valutazione

Quanto sono importanti i seguenti criteri di valutazione di un potenziale fornitore?



I principali criteri con cui le aziende valutano le imprese sociali come potenziali fornitori sono il prezzo competitivo (54,2%), la rapidità di risposta (44,8%), la presenza sul territorio in cui si richiede l'attività (43,8%) e il contenuto di sostenibilità sociale dei servizi offerti (40,6%). Meno importanti sono invece considerati l'innovazione (25%), l'esperienza pluriennale (24%) e le precedenti esperienze con aziende omologhe (12,5%).

Quali sono le principali perplessità ad avviare un rapporto di fornitura con una cooperativa sociale? Pensate che...



«Dall'indagine ? commenta Luca Guzzabocca, fondatore e general manager di Right Hub ? emerge chiaramente che esiste un forte e concreto interesse delle imprese profit nel considerare la fornitura dalle imprese sociali non in modo casuale, ma strutturale e al pari di qualsiasi altro fornitore tradizionale».

La novità

Profit e non profit uniti dal procurement

PAOLA SCARSI

È stata presentata da Associazione Isnet e Right Hub la prima indagine italiana sul social procurement, la propensione delle aziende profit ad avviare rapporti di fornitura con realtà di terzo settore. Nove aziende su 10 (l'88,1%), sono disponibili a valutare offerte di prodotti e servizi delle imprese sociali e quelle che hanno già relazioni con loro sono interessate ad intensificare il rapporto. I servizi che più interessano sono pulizia (60,4%), grafica, editoria e stampa, manutenzione (58,3%), regalistica e oggetti promozionali (51%), catering (41,7%), raccolta e smaltimento rifiuti, piccola logistica e distribuzione (36,5%). A offrire qualche perplessità sono i criteri di valutazione delle imprese sociali: prezzo competitivo (54,2%), tempo tra richiesta e attivazione della fornitura (44,8%) e presenza sul territorio in cui si richiede l'attività (43,8%) sono quelli principali mentre il contenuto di sostenibilità sociale è considerato solo dal 40,6% delle aziende. Il 6,4% di esse non ha mai sentito nominare le imprese sociali, più della metà (54%) le conosce superficialmente, il 27,5% ha

rapporti commerciali e l'11% rapporti a titolo personale.

Laura Bongiovanni, presidente di Isnet afferma che «Da oltre dieci anni realizziamo l'Osservatorio sulle imprese sociali, unica indagine continuativa in Italia. Un punto di vista ed un'esperienza sul campo privilegiati che ci permettono di affermare che le buone pratiche di collaborazione tra profit e non profit sono già diffuse, seppure a macchia di leopardo, ma con ampi spazi di incremento. Determinante per la crescita sarà la creazione di percorsi di accompagnamento». Il social procurement è un terreno ideale per unire realtà profit e non profit: per queste ultime è uno stimolo a sviluppare competenze, per il profit un'opportunità per conoscere un mondo spesso inesplorato. Per Luca Guzzabocca fondatore della start-up Right Hub, nata per supportare l'efficienza operativa delle Onp «Per aumentare il numero delle collaborazioni profit-non profit - afferma - è importante per le imprese sociali affinare le competenze manageriali e operative, per sempre meglio proporsi alle aziende come potenziali fornitori e per trovare nuove occasioni di business».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti, richiamo Ue «I 28 accolgano di più» *Redistribuzione flop. Impronte, bene l'Italia*

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

L'Italia ha fatto grandi passi avanti sul fronte della gestione dei flussi migratori, ma restano gravi lacune. È il quadro descritto dalla Commissione Europea che ieri ha presentato alcuni rapporti sullo stato di attuazione dell'Agenda europea per la migrazione. L'occasione per il commissario alla Migrazione Dimitris Avramopoulos per esprimere la sua frustrazione per l'inerzia degli stati membri. «I risultati sono miserevoli - ha tuonato - ora tutti gli stati membri devono aumentare i loro sforzi». Basta guardare al programma di redistribuzione di 160.000 richiedenti asilo da Italia e Grecia: a ieri, appena 279 sono stati trasferiti dall'Italia e 218 dalla Grecia, e solo 15 stati membri hanno messo a disposizione appena 2.047 posti. Avramopoulos ieri ha annunciato di aver inviato una lettera ai ministri dell'Interno di tutti gli Stati membri per ricordare l'urgenza «di un cambio di passo».

Anche l'Italia e la Grecia devono aumentare gli sforzi. Certo, i progressi sono evidenti: in Italia la quota di migranti irregolari cui sono state prelevate le impronte, tra settembre e gennaio, è schizzata dal 36% all'87%. Nei due hotspot pienamente operativi al momento (Lampedusa e Pozzallo), siamo già al 100%. E Avramopoulos ha fatto capire che la procedura aperta in autunno contro l'Italia per l'insufficiente prelievo di impronte potrebbe chiudersi a breve. «Quando ci sarà la prossima valutazione - ha rassicurato - non ci sarà nessuna nuvola su questa questione che ha amareggiato il premier» Matteo Renzi. In compenso però ieri è avanzata di una tappa un'altra procedura contro l'Italia, per non aver notificato le misure per trasporre la direttiva che estende a chi gode di asilo i benefici dei residenti esteri a lungo termine.

La Commissione preme però affinché siano operativi al più presto anche gli altri quattro hotspot inizialmente previsti entro fine 2015 (per una capacità totale di 2.160 registrazioni al giorno). A dicembre l'Italia aveva dichiarato aperto un terzo, a

Trapani, invece, avverte Bruxelles, «sono ancora necessari dei lavori perché sia davvero operativo» - si parla del 20 febbraio. Un quarto, quello di Taranto, secondo l'Italia sarà aperto entro la fine del mese. Soprattutto, lamenta la Commissione, «non sono stati preparati chiari piani per l'allestimento di Augusta e Porto Empedocle», sedi degli altri due hotspot, e invece «l'apertura di ulteriori strutture è essenziale per gestire i mesi estivi» quando i flussi sono destinati ad aumentare. Del resto anche dove gli hotspot funzionano, Bruxelles lamenta che «non vi è alcun collegamento diretto e automatico tra il processo di registrazione e le banche dati» del sistema Schengen, di Europol e Interpol. Tra gli altri aspetti, Bruxelles loda che «il sistema di accoglienza italiano sia

ampiamente sufficiente per le esigenze del sistema di asilo», il problema è invece sul fronte di quanti vanno rimpatriati: del tutto insufficienti sono i posti nei Cie (centri di identificazione ed espulsione). L'Italia ne aveva promessi 1.248, invece, lamenta la Commissione, quelli «disponibili sono stati ulteriormente ridotti

Nuovo sollecito ai Paesi membri per aumentare i posti disponibili Verso la chiusura la procedura contro Roma per le mancate identificazioni

a 420». Bruxelles chiede di «rimediare con la massima urgenza», in modo da «impedire ai migranti irregolari di nascondersi o spostarsi verso altri stati membri». Anzi, «l'Italia dovrebbe prevedere la possibilità di aumentare la detenzione amministrativa fino ai 18 mesi previsti dalla direttiva sui rimpatri» - una richiesta che finora ha suscitato forti resistenze a Roma. La Commissione inoltre rileva che 14.000 migranti irregolari sono stati oggetto di rimpatrio forzoso direttamente dall'Italia, che ha partecipato anche a 11 voli di rimpatrio congiunti di Frontex (l'agenzia delle frontiere Ue) insieme ad altri stati membri. Cifre, avverte, «insufficienti a fronte di oltre 160.000 arrivi nel corso del 2015».

Ieri comunque la Commissione ha dato il via libera alla riprogrammazione di 124 milioni di euro di fondi Ue già assegnati all'Italia, per poterli utilizzare per i salvataggi in mare. Fondi che si aggiungono a 21 milioni di fondi di emergenza e 592,6 milioni previsti per il periodo 2014-20.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



in cifre

160 mila

RIFUGIATI CHE
DEVONO ESSERE
REDISTRIBUITI

279

MIGRANTI
TRASFERITI
DALL'ITALIA

14 mila

RIMPATRI
FORZATI
EFFETTUATI
NEL 2015

2.160

IMPRONTE
DIGITALI
AL GIORNO NEI
SEI HOTSPOT



Migranti in arrivo alla stazione di Tabanovce, il centro di transito per rifugiati in Macedonia



La famiglia egiziana con gli ospiti italiani

Una serata a casa di famiglie migranti. È il progetto di Rete di cultura popolare in collaborazione con l'Arcidiocesi. Già 100 le famiglie straniere che hanno ospitato italiani

Finanza etica per liberare i nuovi schiavi

ANDREA DI TURI

La finanza ha un ruolo determinante nella costruzione di un modello di sviluppo sostenibile e nel trovare soluzioni a piaghe dei nostri tempi come il lavoro minorile e forzato o la tratta degli esseri umani. Lo ha affermato Kailash Satyarthi, premio Nobel per la Pace nel 2014 per la sua instancabile e trentennale lotta contro la tratta degli esseri umani e il lavoro forzato, specie dei bambini, intervenendo a Milano all'incontro organizzato da Etica Sgr (la società di gestione del risparmio del Gruppo Banca Etica), in collaborazione con Mani Tese e col patrocinio del Forum per la Finanza sostenibile, per discutere di investimenti e diritti umani.

L'attivista indiano ha spiegato come negli ultimi quindici anni ci siano stati importanti progressi quanto alla sostenibilità sociale e ambientale del modello economico. Quello che serve è sviluppare un nuovo approccio olistico all'attività economica, e alla finanza, fondato su un'«intelligenza caritatevole: significa - ha spiegato - ricercare il profitto non a costo di causare sofferenze sociali o disastri ambientali. Perché non siamo macchine-per-fare-soldi ma esseri umani che desiderano vivere in pace, soddisfatti, in un mondo sicuro. Non c'è sviluppo sostenibile se ci sono tensioni sociali o ambientali».

Oltre alla finanza, un ruolo fondamentale è quello che possono rivestire i consumatori, che però devono esserne consapevoli: «Le im-

Il Nobel per la Pace indiano Satyarthi con la società di gestione del risparmio del Gruppo Banca Etica

prese dipendono dagli investitori e dai consumatori - ha sottolineato Satyarthi -, dunque la nostra responsabilità è grande. Ma la soluzione non è sentirsi colpevoli: ognuno di noi può incidere». Il riferimento è ovviamente allo sfruttamento del lavoro minorile, che coinvolge 168 milioni di esseri umani sul pianeta (quindici anni fa erano 260 milioni): non si può più far finta di non sapere che i bambini sono la forza lavoro più a basso costo, ingrossata a dismisura dal fiume dei minori rifugiati dalle zone di guerra e spesso vittime della tratta, per tanti prodotti che circolano sui mercati mondiali. Satyarthi ha citato diversi esempi, alcuni agghiaccianti, in settori che vanno dalla fabbricazione dei palloni alla raccolta del cacao, dall'abbigliamento ai tappeti. In quest'ultimo, dove India, Pakistan e Nepal coprono la larga maggioranza della produzione mondiale, Satyarthi vent'anni fa promosse il primo sistema volontario di certificazione etica per contrastare il lavoro minorile, RugMark, oggi ampiamente diffuso. Certamente anche il legislatore può venire in aiuto: il premio Nobel ha citato la legge sulla

trasparenza nella catena di fornitura vigente in California, che obbliga le imprese a spiegare cosa fanno per contrastare lavoro forzato e tratta fra i fornitori.

Proprio sul tema della tutela dei diritti dei minori nella supply chain, come ha annunciato nell'occasione il presidente del Forum per la Finanza sostenibile, Maurizio Agazzi, una coalizione di 33 investitori istituzionali italiani ha promosso un'attività di engagement (dialogo) con le principali società quotate italiane. Fra i partecipanti alla coalizione vi è Etica Sgr, che all'incontro con Satyarthi ha inaugurato EticaAcademy, centro che curerà le attività di formazione commerciale e culturale sulla finanza etica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Epidemie e povertà: la salute negata nelle "periferie del mondo"

Sanità, diritto ancora negato a gran parte della popolazione. La denuncia nel dossier di Caritas per la Giornata del malato: malaria, tubercolosi, Hiv e il caso Ebola, "lezione da non dimenticare". Epidemie responsabili del 40% di morti nei paesi in via di sviluppo, dell'1% nei paesi ad alto reddito

11 febbraio 2016

ROMA - **L'accesso alla sanità è un diritto ancora negato a gran parte della popolazione nelle "periferie del mondo".** E' la denuncia del dossier "Salute negata. Epidemie, specchio delle disuguaglianze del mondo. La lezione di Ebola", lanciato dalla Caritas Italiana in occasione della XXIV Giornata mondiale del Malato che si celebra oggi, 11 febbraio. Lo studio, il dodicesimo realizzato dall'organizzazione su temi internazionali "sottolinea la necessità di agire sulle cause delle fragilità, di un maggiore impegno politico e sociale, di costruire sistemi sanitari resilienti, di puntare sulla formazione". "La salute è un diritto umano fondamentale, strettamente legato allo sviluppo dei popoli e alla pace. Non c'è pace senza diritti, non c'è sviluppo senza salute. È una questione di giustizia. E di umanità", si legge nel testo.

Le malattie infettive sono ogni anno la causa del 16% dei decessi a livello mondiale, e costituiscono i 2/3 dei decessi tra i minori di 5 anni; **sono responsabili di circa il 40% di morti nei paesi in via di sviluppo (a basso reddito), a fronte dell'1% nei Paesi industrializzati (ad alto reddito).** Nei paesi ad elevato reddito, 7 decessi su 10 riguardano persone con età superiore ai 70 anni, solo 1 decesso su 100 riguarda minori di 15 anni. Si muore soprattutto a causa di malattie croniche (es. malattie cardiovascolari, tumori, diabete, ...), mentre tra le principali dieci le infezioni respiratorie sono l'unica causa di decesso di origine infettiva (31 decessi su una popolazione di 100 mila persone). **Nei Paesi a basso reddito, invece, quasi 4 decessi su 10 riguardano minori di 15 anni,** mentre solo 2 su 10 quelli di persone con età superiore ai 70 anni. Si muore soprattutto a causa di malattie infettive: infezioni respiratorie (91 decessi su 100 mila abitanti), Hiv/Aids (65/100 mila), malattie diarroiche (53/100 mila), malaria (35/100 mila), tubercolosi (31/100 mila) 10.

MALARIA. L’Africa sub-sahariana detiene ancora l’89% dei casi di malaria e il 91% dei decessi a livello mondiale. La malaria è endemica in 97 paesi; 3,2 miliardi di persone – circa la metà della popolazione – sono considerate a rischio, che diventa elevato per 1,2 miliardi. Nel 2015 la stima è di 214 milioni di casi di malaria, che hanno provocato 438 mila decessi.

TUBERCOLOSI. Più del 95% dei decessi dovuti alla tubercolosi avviene in Paesi a reddito basso o medio-basso.

HIV/AIDS. Il numero di persone viventi con HIV è in aumento (36,9 milioni di persone a livello globale), grazie alla crescita delle persone con accesso a terapie antiretrovirali (+84% dal 2010 al 2015), che vivono più a lungo e con parametri di salute migliori. Ma l’Hiv/Aids ricorda il rapporto è lo specchio delle disuguaglianze del mondo: basti solo pensare che nel 2014 il 70% dei nuovi casi di infezione si sono verificati nell’Africa sub-sahariana, che è anche la regione più colpita, con 25,8 milioni di persone che convivono con l’HIV.

EBOLA. Sembrano i numeri di un conflitto ma si riferiscono a un’epidemia senza precedenti, quella di Ebola in Africa occidentale: a due anni dall’inizio dell’epidemia, la più grave al mondo, oltre 28 mila casi e 11 mila vittime. Secondo il rapporto, Ebola all’inizio è stata sottovalutata dalle autorità pubbliche e dalle agenzie specializzate: il caso zero è stato identificato in Guinea nel dicembre 2013, mentre la dichiarazione ufficiale dell’epidemia da parte dell’Organizzazione Mondiale della Sanità è arrivata solo il 23 marzo 2014. "Ebola ha sconvolto le vite di 22 milioni di persone in aree considerate focolaio attivo del virus in Guinea, Liberia e Sierra Leone. - si legge nel rapporto - Città e villaggi hanno cambiato volto: case di famiglie in quarantena sorvegliate da militari, molti ospedali e centri sanitari chiusi, scuole chiuse, coprifuoco notturni. Tutti in casa, spostamenti vietati. Ma non è bastato. Si è creato un effetto domino che ha trovato terreno fertile in Paesi estremamente poveri, dalle democrazie fragili, dai servizi limitatissimi". In Guinea ci sono voluti tre mesi perché si annunciassero ufficialmente i primi casi di Ebola, mentre le persone ignare continuavano a spostarsi. In Liberia le popolazioni hanno mal visto in molti casi le forze militari inizialmente dispiegate dal governo per far rispettare le consegne di quarantena: ci sono state fughe, rivolte nei mercati, accuse, strade bloccate, cliniche saccheggiate, soldati attaccati. D'altronde i governi hanno risposto con ciò che avevano a disposizione nell'immediato: soldati e non medici. In Sierra Leone e Liberia al termine del conflitto il sistema sanitario era molto frammentato e pressoché distrutto, anche fisicamente. Una lezione da non dimenticare quella di Ebola, perché secondo la Caritas per "rispondere a crisi complesse sono necessari interventi multisettoriali e di lungo termine".

Una raccolta di testimonianze e nuovi dati aggiornati mostrano il **legame tra epidemie e povertà, l'importanza di conoscere i contesti e la cultura locale, il ruolo cruciale degli attori locali per un intervento mirato ed efficace.** "Mentre si affaccia una nuova "emergenza sanitaria globale" causata dal **virus Zika**, le lezioni di Ebola non devono essere dimenticate: tempestività, coordinamento, prevenzione, ricerca. Per il bene comune", si legge nel testo.



Telemedicina per i migranti, ecco l'app per profughi e centri accoglienza

Nasce il progetto "Emergenza Medica Online", un'applicazione per smartphone che mette a disposizione un sistema di risposta medica poli-specialistica a strutture e singoli migranti. Promosso a "Emergenza Sorrisi" con l'Istituto italiano della donazione

11 febbraio 2016

ROMA – Nasce **"Emergenza Medica Online"** è un'applicazione per smartphone che mette a disposizione delle strutture di prima accoglienza e dei singoli migranti un sistema di risposta medica poli-specialistica attraverso un'attività di telemedicina. I medici specialisti saranno disponibili a ricevere tutte le richieste che giungeranno dai centri di accoglienza, dalle parrocchie, dalle associazioni e dagli operatori che si trovano a contatto con i migranti per rispondere in tempo reale offrendo una consulenza online multi-specialistica, esaminando quindi le richieste che giungeranno dal referente del centro (volontario, responsabile del centro di accoglienza, membro della famiglia che accoglie, sacerdote) o direttamente dal migrante. E' il senso del **progetto di telemedicina e assistenza sanitaria in favore dei migranti ideato e promosso da Emergenza Sorrisi**, organizzato insieme all'Istituto Italiano della Donazione (IID) di cui Emergenza Sorrisi è Socio Aderente dal 2012.

"Siamo orgogliosi di poter sostenere il nostro Socio aderente Emergenza Sorrisi in questa ambiziosa avventura", ha sottolineato il **presidente dell'IID Edoardo Patriarca**. "L'Istituto Italiano della Donazione lavora al fianco dei propri associati per promuovere la trasparenza e l'uso corretto dei fondi raccolti che, in questo caso, sono stati utilizzati per realizzare un'applicazione che può rivoluzionare il rapporto tra gli operatori impegnati nell'accoglienza. Questo testimonia che lavorare bene, investendo in trasparenza e accountability, permette di raggiungere risultati ad alto impatto sociale, migliorando la vita delle persone coinvolte"

"Anche grazie al percorso di verifica avviato con l'Istituto Italiano della Donazione iniziato quasi 4 anni fa - afferma **Fabio Massimo Abenavoli, presidente di Emergenza Sorrisi** - abbiamo raggiunto questo **obiettivo concreto** che riflette una necessità di sanità specialistica a favore di questi nostri fratelli Migranti. Ovvio e necessaria poi la partecipazione dell'Associazione dei Medici Stranieri in Italia, attraverso l'impegno del loro Presidente Dr. Foad, per supportare anche i propri connazionali e le tante associazioni mediche che hanno aderito e stanno aderendo al progetto con entusiasmo. Il progetto che offre un supporto di telemedicina gratuito e facilmente usufruibile

attraverso una App dedicata si pone l'obiettivo di velocizzare le risposte e gli interventi a favore dei migranti".

Il sistema "Emergenza Medica Online" è facilmente e concretamente utilizzabile grazie ad una APP che si chiama Emergenza Medica Online scaricabile su PC o su dispositivi mobili (cellulari, tablet) direttamente da Apple Store o Play Store, oppure dal sito www.emergenzasorrisi.it. Tutto ciò è reso possibile attraverso il coinvolgimento di medici, specialisti, società scientifiche ed organizzazioni di volontariato sanitarie che hanno offerto il loro patrocinio e supporto. L'evento gode del patrocinio, tra gli altri, del Segretariato Sociale della Rai.

© Copyright Redattore Sociale



"Per i minori il carcere non serve": don Cannavera bocchia la proposta di Alfano

Lo storico ex cappellano del carcere minorile di Quartucciu (Cagliari) si schiera con forza tra i "no" per l'abbassamento dell'età punibile lanciato dal ministro per contrastare l'emergenza omicidi a Napoli. "I ragazzi pagano gli errori degli adulti. Paradossalmente direi: arrestiamo genitori, insegnanti, preti ed educatori"

11 febbraio 2016 - 12:52

ROMA – "Il mondo è cambiato. Non possiamo credere che a 15,16,17 anni non si abbia la piena consapevolezza della gravità di possedere una pistola. Ecco perché ho proposto l'abbassamento dell'età punibile. Si chiama deterrenza, si deve avvertire la paura della reazione dello Stato". Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, propone il pugno duro nel contrasto alle baby gang dopo "l'insopportabile aumento degli omicidi", in controtendenza nazionale, a Napoli.

"Ma abbassare l'età punibile e soprattutto ricorrere al carcere non risolve affatto il problema", gli fa eco don Ettore Cannavera, storico ex cappellano del carcere minorile di Quartucciu (Cagliari). Lui, che a molti di quei ragazzi al posto della pistola ha messo in mano una zappa. E una nuova vita.

"Quando ho letto la dichiarazione del ministro sono tornato mentalmente indietro di 6-8 anni, quando anche in Italia c'era stata la proposta di abbassare l'età della punibilità da 14 a 12 anni – commenta don Cannavera che a Cagliari ha fondato e gestisce "La Collina", comunità di accoglienza di giovani adulti in misura alternativa -. C'è questa idea, secondo me del tutto sbagliata, che i minori nascano con la propensione alla delinquenza, quindi prima li blocchiamo meglio è. Ma non è così. Paradossalmente direi: genitori, insegnanti, preti, sono loro da mettere dentro".

In attesa di conoscere i termini della proposta del ministro, se cioè si voglia abbassare l'età punibile a 12 anni (visto che è già fissata a 14 anni) o se si voglia applicare il regime penale degli adulti anche ai ragazzi di 16 anni, (considerandoli maggiorenni e annullando da quell'età in poi le prerogative del processo penale minorile), abbiamo girato a don Cannavera i quesiti che in queste ore sono al centro della questione.

Un ragazzo tra i 14 e i 16 anni con una pistola in mano è consapevole di quello che sta facendo?

Ne ho avuti 12 qui per un omicidio commesso a 14, 15 e 16 anni. Il ragazzo con la pistola in mano pensa di essere qualcuno: io valgo, io sono, mi rispettano, mi guardano. Perché non ho altro da mettere in mano. Non ho cultura, non ho capacità sportive, non ho interessi. Ho una pistola in mano. Ma lui non spara perché deve uccidere, spara perché gli hanno detto: sei bravo, sai sparare, spara. Ho visto ragazzi che hanno fatto furti nelle auto e subito dopo hanno buttato tutto. "L'ho fatto perché così gli amici capiscono che sono bravo anche ad aprire le macchine". E perché poi hai buttato tutto? "Non mi serviva". Non è rubare per avere, ma rubare per dire chi sono. Ho in mano una pistola non perché ho bisogno di uccidere, ma per dimostrare ai miei che io so fare. Un'altra strada c'è. Allora a questi ragazzi diamo altre possibilità di *saperlo fare*, di non *farlo* con una pistola. Io *lo faccio fare* con la zappa. Qui c'è un'azienda agricola e i ragazzi lavorano la terra, anche chi ha avuto storie di omicidio. Un lavoro, un'altra opportunità di essere riconosciuto: non con la pistola ma con la zappa. Nel nostro carcere minorile ho avuto un ragazzino di 14 anni e tre giorni. Lo vedevo in chiesa che non toccava nemmeno i piedi per terra quando si sedeva sui banchi. Era un bambino, senza genitori. E siccome ne aveva fatta più di una, a un certo punto, in base alle leggi che abbiamo, lo avevano messo dentro. E' civiltà? Dobbiamo dare la possibilità ai ragazzi di realizzarsi nella relazione positiva con gli altri: nella scuola, nello sport, nella musica. Altrimenti l'alternativa è nell'altro ambito che offre la società: avere una pistola in mano.

Come si relaziona con questi ragazzini?

Tento di lavorare con l'istituzione per farli uscire al più presto, cercando le misure alternative che non contemplino il rientro a casa, ovviamente. Non bisogna rimetterli nel loro contesto ma nelle comunità, in altri contesti che li aiutino. E dentro, rendere più umana possibile la convivenza, riuscire a non tenerli chiusi in una cella, fargli fare più cose possibili, ma sempre accelerando l'uscita dal carcere. Perché il carcere, per quanto possa essere umanamente il migliore, è sempre dannoso in un'età in cui si vive l'esperienza più intensa della libertà.

Le responsabilità di chi sono?

I ragazzi sono già vittime: della cultura degli adulti che è fatta di sopraffazione, di uso della forza. Il minore che sbaglia è frutto della mancanza di una educazione alla legalità, alla realizzazione di sé. Il problema di fondo è di carattere antropologico: devianti si nasce o si diventa? Oggi tutte le scienze hanno superato Lombroso. Se si diventa, di chi è la responsabilità? Della società, che vuol dire la casa, i genitori, la scuola, l'associazionismo, le parrocchie.

Per molti di loro il problema è in casa...

I bambini che hanno i genitori che spacciano, cosa apprendono? Che non c'è bisogno di andare a lavorare. E poi finiscono in carcere. Così vengono condannati due volte: prima perché non li abbiamo educati, anzi, hanno appreso dal contesto che per realizzarsi bisogna commettere reati, e poi perché li chiudiamo in carcere.

Quali rischi corrono?

La terza via, tra la legalità e l'illegalità, è l'annientamento, il suicidio. O mi realizzo nel bene, o lo faccio nel male, o mi anniento. I ragazzi sono l'anello più debole perché non possono protestare, non possono fare manifestazioni. E quando nessuna delle due vie è percorribile, si tolgono la vita.

Qual contributo offrono carcere minorile e comunità per la rieducazione?

Sono assolutamente contrario ad abbassare l'età imputabile, anzi io sono addirittura per abolire il carcere minorile perché non ha senso. Potendo intervenire andrei direttamente in senso opposto: da 14 a 16. Non da 14 a 12. Educare, diceva Paulo Freire, "è pratica di libertà", come possiamo pensare che un carcere ti possa educare? E' una contraddizione in termini. Il 70 per cento di chi sconta la pena in carcere è recidivo, quota che scende al 4 per cento tra chi sconta la pena in comunità. Ascoltate le statistiche, ascoltate quello che è l'effetto della carcerazione e l'effetto della misura fuori dal carcere, in strutture dove il ragazzo viene accompagnato nel percorso di crescita ma vive spazi di libertà. In comunità il ragazzo non fa quello che vuole, ci sono regole anche molto rigide, ma in un contesto di relazioni libere: incontra chi vuole, i suoi familiari, i suoi amici, può

uscire accompagnato. E' un sistema diverso dal carcere che invece gli toglie la libertà e gli permette il contatto con altri ragazzi che hanno anche più problemi di lui.

Se fosse ministro per un giorno, quali sono i primi provvedimenti che adotterebbe?

Aumentare le comunità, le misure alternative e diminuire il carcere. Questo sarebbe il primo passo. I ragazzi che commettono reati devono andare sotto la tutela di un tribunale per minori che individui strutture in cui possano essere ascoltati e seguiti nelle problematiche che hanno espresso commettendo il reato. Non certo privandoli della libertà. Il carcere è solo l'ultima soluzione, per i casi eccezionali. Nelle carceri minorili oggi abbiamo circa 300 ragazzi: forse 20, 30, i casi più complessi, persone che presentano problematiche di carattere psichiatrico...tutti gli altri dovrebbero essere affidati alle comunità. Questo consentirebbe di ridurre moltissimo anche le spese. Il nostro carcere minorile oggi ospita 4 ragazzi, ci lavorano 45 persone e costa alla comunità due milioni di euro l'anno. Nella nostra comunità ci sono 8 ragazzi, ci lavorano 6 educatori e si spendono circa 200 mila euro l'anno, erogati dalla Regione Sardegna.

Cappellano per 23 anni, poi a maggio scorso le dimissioni. E' ancora presente in carcere?

Mi sono dimesso polemicamente. Non sono più cappellano e combatto per far chiudere la struttura. Ma continuo a seguire i ragazzi, vado la domenica per la messa mentre mi sto gradualmente spostando al carcere degli adulti. Al minorile ci sono pochi ragazzi, al carcere di Uta, il più grande della Sardegna, abbiamo 574 detenuti. Il cappellano mi ha chiesto una mano e sono andato. (Teresa Valiani)

The logo for VITA, consisting of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered on a red square background.

Tecnologia

Cibo sprecato, una ong inventa un'app per recuperare l'incolto nei campi

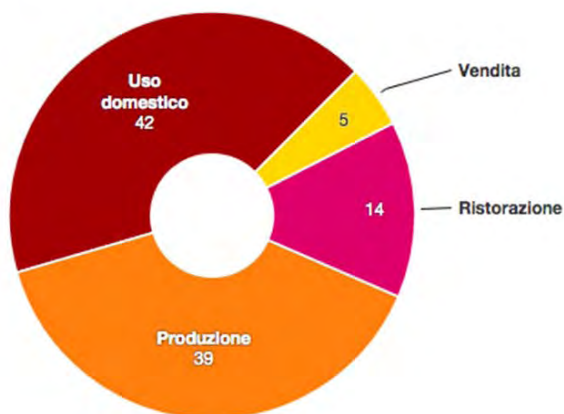
di [Donata Columbro](#)
11 Febbraio 2016

Sono più di 20 milioni le tonnellate di cibo perduto dalla raccolta alla vendita: un'idea dell'ong piemontese LVIA per non sprecare alimenti preziosi e garantire la sicurezza alimentare alle fasce più deboli della popolazione

Limiti nelle tecniche agricole e nelle infrastrutture per il trasporto e lo stoccaggio, eventi climatici, surplus di produzione: sono questi i principali motivi che ogni anno rendono il settore dell'agricoltura "responsabile" di una perdita di cibo, non venduto e non consumato, pari a 17,7 milioni di tonnellate, secondo l'ultimo rapporto del [Barilla center for food and nutrition](#), che raccoglie i dati di [Istat](#), Eurobarometro e [Fao](#). Il centro Barilla divide tra "perdite" e "spreco": se il primo infatti avviene soprattutto nelle fasi a monte della filiera, per il secondo siamo noi cittadini con i consumi domestici i principali colpevoli.

Dove avviene lo spreco di cibo

Dati 2010



Fonte: [Barilla/Commissione Europea](#) Scarica i dati

Creato con [Datawrapper](#)

Lo spreco di cibo è anche causa di riscaldamento climatico: nel 2011 in Europa gli sprechi alimentari rappresentavano il 16 per cento di tutte le cause di inquinamento dei paesi membri dell'Ue. Come interrompere questo ciclo vizioso? Ci vuole provare [l'ong piemontese LVIA](#), con la realizzazione di un'applicazione web e mobile, che si chiama **Social Food**, per riportare in vita la pratica della *Spigolatura*, ovvero la "raccolta delle spighe nei campi dopo la mietitura", cioè il "raccolto dell'incolto".

Il progetto è finalizzato a ridurre l'impatto economico e ambientale dello spreco alimentare: in Italia infatti, se da un lato il 9% della popolazione ha difficoltà nell'accesso al cibo, il 16% della produzione ortofrutticola viene perso in fase di raccolta, spiega Nicoletta Gorgerino, responsabile del progetto per Lvia. L'idea è quella di creare una relazione tra produttori e cittadini volontari, i quali potranno recarsi direttamente nei campi e raccogliere prodotti che andrebbero altrimenti sprecati.

Perdite di cibo durante la raccolta nei campi

Dati 2009

	Percentuale	(mila) Tonnellate
Frutta	2.9	6288.0
Ortaggi	4.0	6530.0
Ortofrutta	3.4	12818.0
Cereali	2.6	4879.0
Totale	3.3	17697.0

Fonte: [Segrè e Falasconi](#) [Scarica i dati](#)

Creato con [Datawrapper](#)

Per il progetto l'ong ha vinto il premio speciale dell'innovazione Sodalitas-TIM, che si è concretizzato in una partnership con Tim [per aprire una campagna di crowdfunding sulla piattaforma WithYouWeDo](#). «Tutto parte da un riflessione più ampia sull'impegno di Lvia in Africa e in Albania, per garantire la sicurezza alimentare, e in Italia con le attività di educazione alla cittadinanza mondiale e agli stili di vita consapevoli. Insieme a [ONG 2.0](#) abbiamo provato a costruire un progetto per abbinare la tecnologia partendo dalle esigenze del territorio», continua Gorgerino.

Perché avete deciso di occuparvi di questo aspetto dello spreco alimentare?

Esistono diverse applicazioni per la lotta contro lo spreco, ma soprattutto nell'ambito della grande distribuzione, mentre per quanto riguarda la lotta allo spreco a monte, e in particolar modo nei campi agricoli, ci sono ancora poche iniziative. Ci interessava questo aspetto per valorizzare il cibo incolto e per far diventare il rifiuto una risorsa. Infatti, l'incolto che marcisce è anche un danno economico per gli agricoltori: la terra deve essere lavorata e rimessa a nuovo.

Come funzionerà concretamente l'applicazione?

Il sistema su cui si basa è un WebGIS, ossia un sistema informativo geografico on line - sviluppato e utilizzato in open source – per connettere i produttori provvisti di eccedenze di cibo con gruppi di cittadini-spigolatori coordinati da associazioni del terzo settore. Questi ultimi si faranno carico della raccolta e della redistribuzione delle eccedenze a famiglie bisognose e a migranti.

Cosa permette la realizzazione di una simile applicazione a livello territoriale?

Sicuramente un cambiamento nella prospettiva a livello istituzionale: i vecchi piani di sviluppo rurale a livello regionale prevedevano contributi per “distruggere” il cibo in eccesso, mentre ora questi contributi si stanno convertendo in finanziamenti per idee e iniziative per valorizzare gli sprechi. Con la regione Piemonte stiamo portando avanti un dialogo per inserire la Spigolatura in queste voci di bilancio e offrire così un incentivo ai produttori.

Da dove si comincia?

La fase pilota di sperimentazione partirà da Lagnasco (CN) a forte vocazione ortofrutticola, in collaborazione con una delle più grandi organizzazioni di produttori del Nord Italia, con l'obiettivo di replicarlo su altri territori.